BIBLIOTECA

Digitized by Google

Digitized by Google

NAZIONALE
FONDO
DORIA
IX
54
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE III
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

(42)

LA CALANDRIA,

commedia del cardinal Bernardo Divizio da Bibbiena.

UN' AVVENTURA

amorosa del duca di Calabria, narrata dal medesimo cardinal Bibbiena in una sua lettera a Piero de' Medici; con proemio e il ritratto dell' autore.

42

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

Digitized by Google

Digitized by Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
IX
54
VITTORIO EM. III
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XIV.

LA CALANDRIA

Digitized by Google

TIP. ALBERTARI. — Via S. Vito al Pasquirolo, N. 7.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

Digitized by Google

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Bernardo Dovizi da Bibbiena.

Digitized by Google

LA CALANDRIA

COMMEDIA

DI

BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA

AGGIUNTAVI

UN' AVVENTURA AMOROSA

DI FERDINANDO D' ARAGONA

DUCA DI CALABRIA

narrata da esso Bibbiena

A PIER DE' MEDICI.

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII

Digitized by Google

FONDO DORIA
IX 54
964100

Digitized by Google

PREFAZIONE

Noi non vogliamo studiare in Bernardo Divizio il *ministro di Stato*, come fece il dotto canonico Angelo Maria Bandini; sibbene salutare il commediografo, forse il primo in Italia a ragione di tempo; certo non ultimo per vena comica ed eleganza di stile. Egli, come tanti altri begl'ingegni, fu allievo e servidore dei Medici. Le sue bugie furono pel cardinal Giovanni quel che le grucce pel cardinal Montalto; la gioventù combattuta da preteso morbo incurabile fece dell'uno Leone X e la vecchiezza, inferma e traboccante nella fossa, fece dell' altro Sisto V. Leone X lo rimeritò dandogli le chiavi del tesoro, poi il cappello rosso. Lo fece ministro a spogliare Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, e mettere in suo luogo Lorenzo di Pietro

de'Medici, legato in Francia a promuovere la guerra contro il Turco. Intervenne alla recita della sua *Calandria*, e gli apparecchiò da ultimo una tragedia facendogli ministrare il veleno in un paio d'uova per ispegnere la ambizione che lo eccitava a cambiare il cappello nel triregno, fautore Francesco I di Francia. Così si disse e così credè il Divizio. Fattostà che morì nel buono dell'età. Era nato il 4 agosto 1470 in Bibbiena, terra del Casentino; morì il 9 novembre 1520.

Egli era stato in grazia e in favore alla corte d'Urbino e si teneva delle risa che vi movevano le sue piacevolezze, le sue lettere facete, i suoi scritti lubrici, forse il capitolo la *Vogliolosa*, di cui gli parla il Bembo, e certo la *Calandria*, che vi fu primamente rappresentata secondo opina il Tiraboschi in sul torno del 1508. Il Bembo gli scriveva: « Madama Duchessa dice che fate bene a conoscervi e chiamarvi voi stesso Fojano (adoratore della *Foja* ?) ma che siete tuttavia Fojano gentile ». E con quest'altro poco edificante cardinale ei fu in grande intrinsichezza e con una certa cifera di nomi finti discorrevano d'amori: *Aurora*, *Agosto*, *Gennaio*, *Penelope*, *Topazio*, *Cimba*. *Cimba* poi dava il destro a molti equivoci. Il 5 febbrajo 1506 gli scriveva:

Mi fido e riposo cotanto nell'amor che mi portate che per Dio, per Dio, e un'altra volta per Dio, se voi non foste in corte, io mi starei d'una mala voglia. Nè ho sostegno alcuno più dolce a' miei gravosi pensieri, i quali di vero non sono pochi, nè

più sodo e fermo di voi, sopra il quale più s'appoggia il mio animo, che non s'appoggiano ora le mie braccia sopra questa tavola, alla quale adagiato vi scrivo. Se il cielo così a voi darà modo di poter giovare a me, come io spero di sollevarmi un dì per vostra mano del giacimento nel quale ora sono, assai agevolmente e voi ed io diverremo contenti; e il 19 maggio 1508, cresciuta la famigliarità con colui che egli chiamava facetamente *capestro*, dandogli del tu, soggiungeva:

Deh, Bernardo mio dolce, io ti prego per quanto amore tu mi porti, e per quanto è quello, che sai che io porto a te, se mai entrò nel tuo dolcissimo animo pensiero di fare alcuna cosa per lo tuo Bembo, e se mai pensi che egli ne possa fare alcuna per te, e se la medicina che scrivi aver presa ti possa mondare di tutti i tristi umori e cattive materie che abbi nel tuo dilicato e gentile e sottil corpo, e se Piernatta mai non ti risponda proverbiosamente, e se nessun mal odore entri mai nel tuo amorevole camerino, e se mai la tua zazzera posticcia non ti sia levata di capo contra tua voglia, siati raccomandato il mio Verduco.

Erano tutti e due *assassinati* d'amore e tutti due innamorati del vivere *libero e cortese* di Roma. Se non che il Bembo, che non sapeva scrivere che in cappa magna, è pieno di lezj e di freddure nel suo stile; ben altro dovevano essere le lettere di Bernardo a lui, e si vede dalle sue lettere politiche, ch'egli aveva un fare riciso, chiaro, evidente, degno di Toscano, e d'uomo di Stato.

Egli pedanteggiò forse più che non gli bisognava nella *Calandria*, che parrebbe ritocca dal Bembo; tanto ha dello strascico del Boccaccio e tanti dei suoi motti. Senonchè nel Boccaccio era la commedia bella e fatta, meglio che nei più gustati romanzieri moderni, e non è da stupire che, massime nei principj, il Bibbiena ci attingesse largamente. Era un miglior testo che le facezie lombardesche, a cui nelle commedie s'impeciò il divino Ariosto. Ma ove il Bibbiena si accosti alla lepida forbitezza del Machiavello, e alla gentilezza e delicatura del Cecchi, parrà quel che Plauto pare accostato a Terenzio; se non che il Bibbiena ha i sali plautini, e il Cecchi assai del *chiaro, polito e vivo ghiaccio* terenziano. Il Machiavelli ebbe il sapore e l'argutezza d'Aristofane.

La *Calandria* o *Calandra* (*Calandria* pare titolo più esatto al Ginguené) fu, come notammo, primamente rappresentata alla Corte d'Urbino, e si ha la ventura che l'appendice teatrale fu scritta dal Castiglione in una lettera a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, e per isvezzarci dalle odierne la verremo citando:

Le nostre Commedie sono ite bene, massime il Calandro, il quale è stato onoratissimo d'un bello apparato; non piglio fatica di scrivervelo, perchè l'arà V. S. inteso da molti che l'hanno visto: pur dirò questo poco. La scena era finta una contrada ultima tra il muro della terra, e l'ultime case: dal palco in terra era finto naturalissimo il muro della città con dui torrioni: da' capi della sala, sull'uno

stavano li pifferi, sull'altro i trombetti: nel mezzo era pur un altro fianco di-bella foggia: la sala veniva a restare, come il fosso della terra, traversata da dui muri, come sostegni d'acqua. Dalla banda dov'erano li gradi da sedere, era ornato delli panni di Troia, sopra li quali era un cornicione grande di rilievo, e in esso lettere grandi bianche nel campo azzurro, che fornivano tutta quella metà della sala; e dicevano così:

BELLA FORIS, LVDOSQVE DOMI EXERCEBAT ET IPSE CAESAR: MAGNI ETENIM EST VTRAQVE CVRA ANIMI.

Al cielo della sala erano attaccati pallottoni grandissimi di verdura: tanto che quasi coprivano la volta, dalla quale ancor pendeano fili di ferro per quelli fori delle rose che sono in detta volta: e questi fili tenevano dui ordini di candelabri da un capo all'altro della sala, che erano tredici lettere; perchè tanti sono li fori; che erano in questo modo:

DELICIÆ
POPVLI

Ed erano queste lettere tanto grandi, che sopra ciascuna stavano da sette, fin diece torce; tanto, che facevano un lume grandissimo. La scena poi era finta una città bellissima con le strade, palazzi, chiese, torri, strade vere, e ogni cosa di rilievo, ma aiutata ancora da bonissima pittura, e prospettiva bene intesa. Tra le altre cose ci era un tempio

a otto facce di mezzo rilievo, tanto ben finito, che con tutte l' opere dello Stato d' Urbino, non saria possibile a credere, che fosse fatto in quattro mesi: tutto lavorato di stucco, con istorie bellissime: finte le finestre d'alabastro: tutti gli architravi e le cornici d' oro fino, e azzurro oltramarino, e in certi luoghi vetri finti di gioie, che parevano verissime: figure intorno tonde finte di marmo: colonnette lavorate; saria lungo a dire ogni cosa. Questo era quasi nel mezzo. Da un de'capi era un arco trionfale, lontano dal muro ben una canna, fatto al possibil bene. Tra l'architrave e il volto dell' arco era finta di marmo, ma era pittura, la istoria delli tre Orazj, bellissima. In due cappellette sopra li due pilastri che sostengono l' arco, erano due figurette tutte tonde, due vittorie con trofei in mano fatte di stucco. In cima dell' arco era una figura equestre bellissima, tutta tonda, armata, con un bello atto, che feria con un' asta un nudo, che gli era a' piedi. Dall' un canto e dall' altro del cavallo erano dui come altaretti, sopra quali era a ciascuno un vaso di fuoco abbondantissimo, che durò finchè durò la Commedia. Io non dico ogni cosa: perchè credo V. S. l' arà inteso: nè come una delle Commedie fosse composta da un fanciullo, recitata da fanciulli, che forse fecero vergogna alli provetti: e certissimo recitarono miracolosamente: e fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo, servare quella gravità, quelli gesti così severi, simular parasiti, e ciò che fece mai Menandro. Lasso ancor le musiche bizzarre di questa

Commedia tutte nascoste, e in diversi luoghi; ma vengo al Calandro *di Bernardo nostro, il quale è piaciuto estremamente; e perchè il prologo suo venne molto tardi, nè chi l'avea a recitare si confidava impararlo, ne fu recitato un mio, il quale piaceva assai a costoro; del resto poi si mutarono poche cose; ma pur alcune scene, che forse non si potevano recitare; ma poco, o niente: e lassossi nel sito suo quasi totalmente. Le intromesse furon tali. La prima fu una moresca di Jasón, il quale comparse nella scena da un capo ballando, armato all'antica, bello, con la spada e una targa bellissima; dall'altro furon visti in un tratto dui tori tanto simili al vero, che alcuni pensarno, che fosser veri, che gittavano fuoco alla bocca, ec. A questi s'accostò il buon Jasón, e feceli arare, posto loro il giogo e l'aratro: e poi seminò i denti del dracone; e nacquero appoco appoco del palco uomini armati all'antica, tanto bene, quanto credo io che si possa: e questi ballarono una fiera moresca, per ammazzar Jasón: e poi quando furono all'entrare, s'ammazzavano ad uno ad uno; ma non si vedeano morire. Dietro ad essi se n'entrò Jasón, e subito uscì col vello d'oro alle spalle, ballando eccellentissimamente: e questo era il Moro; e questa fu la prima intromessa. La seconda fu un carro di Venere bellissimo, sopra il quale essa sedea con una facella sulla mano nuda. Il carro era tirato da due colombe, che certo pareano vive: e sopra esse cavalcavano dui Amorini con le loro facelle accese in mano, e gli archi e turcassi alle spalle. Inanti*

al carro poi quattro Amorini, e drieto quattro altri, pur con le facelle accese al medesimo modo: ballando una moresca intorno, e battendo con le facelle accese. Questi, giungendo al fin del palco, infocarono una porta, dalla quale in un tratto uscirono nove Galanti tutti affocati, e ballarono un'altra bellissima moresca al possibile. La terza fu un carro di Nettunno tirato da dui mezzi cavalli, con le pinne e squamme da pesci, ma benissimo fatti. In cima il Nettunno col tridente, ec. drieto otto mostri, cioè quattro inanti, e quattro dappoi, tanto ben fatti, ch'io non l'oso a dire: ballando un brando: e il carro tutto pieno di fuoco. Questi mostri erano la più bizzarra cosa del mondo; ma non si può dire, a chi non gli ha visti, come erano. La quarta fu un carro di Giunone, pur tutto pieno di fuoco, ed essa in cima con una corona in testa, e un scettro in mano: sedendo sopra una nube, e da essa tutto il carro circondato, con infinite bocche di venti. Il carro era tirato da due pavoni tanto belli, e tanto naturali, ch'io stesso non sapea, come fosse possibile: e pur gli avevo visti, e fatto fare. Inanti due aquile, e due struzzi: drieto dui uccelli marini, e dui gran pappagalli di quelli tanto macchiati di diversi colori: e tutti questi erano ben fatti, monsignor mio, che certo non credo, che mai più si sia finto cosa così simile al vero; e tutti questi uccelli ballavano ancor loro un brando, con tanta grazia, quanto sia possibile a dire, nè immaginare. Finita poi la Commedia, nacque sul palco all'improvviso un Amorino di

Digitized by Google

quelli primi, e nel medesimo abito, il quale dichiarò con alcune poche stanze la significazione delle intromesse; che era una cosa continuata, e separata dalla Commedia: e questa era; che prima fu la battaglia di quelli fratelli terrigeni, come or veggiamo, che le guerre sono in essere e tra li propinqui, e quelli che dovriano far pace; e in questo si valse della favola di Jasón. Dipoi venne Amore, il quale del suo santo fuoco accese prima gli uomini e la terra, poi il mare e l'aria, per cacciare la guerra e la discordia, e unire il mondo di concordia. Questo fu più presto speranza e augurio; ma quello delle guerre fu pur troppo vero per nostra disgrazia. Le stanze che disse l'Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare. Furon fatte molto in fretta, e da chi avea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri. Dette le stanze, e sparito l'Amorino, s'udì una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantarono una stanza con un bello aere di musica, quasi una orazione ad Amore; e così fu finita la festa con grandissima satisfazione e piacere di chi la vide. S'io non avessi tanto laudato il progresso di questa cosa, direi pur quella parte che io ce n'ho; ma non vorrei, che V. S. mi estimasse adulator di me stesso. Saria troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidj. Dio ce lo conceda.

Con l'assenzio e il fiele si svezzano i bambini dalla dolcezza del latte; con questa soavità di scrit-

ture si potrebbero svezzare gli uomini dal falso gusto corrente.

Dipoi nel 1514 la *Calandria* fu recitata in Roma, ad onorare la principessa di Mantova, Isabella d'Este Gonzaga; la notte che precedette il 21 febbraio del 1520 in Mantova stessa; e il 27 settembre del 1548 in Lione, nell'entrata di Enrico II di Francia e della regina Caterina de' Medici. Alla rappresentazione romana fece l'apparato scenico e la prospettiva il buon pittore Baldassare Peruzzi, e alla lionese fecero le spese i mercanti fiorentini in quella città, e i sovrani rimeritarono i comici con 800 doppie.

Il Ginguené dice col suo solito senno di questa commedia:

La Calandria *ressemble aux comédies de Plaute; les* Ménechmes *en ont sans doute donné l'idée, et l'on aperçoit dans quelques endroits des imitations sensibles; mais des Ménechmes de différent sexe sont encore plus piquants que les siens, et donnent lieu à des scènes plus graveleuses, mais plus vives .... Le dialogue de la* Calandria *est généralement très-chaud et très-animé .... Quant aux mœurs elles y sont aussi mauvaises pour le fonds que pour la forme.*

Veramente sulla scena si sentono di quelle cose, che il Boccaccio lascia vedere nella novella di Nicostrato e Lidia. Ma poco tollerabili al racconto, sono intollerabili alla rappresentazione, e dalle parole del Castiglione pare che anche in Urbino gli scandali più vergognosi si velassero. Scommettiamo che a Roma, non si senti il bisogno di veli; e ci

volle l'Aretino per iscandolezzarsi degl' ignudi di Michelangelo nella cappella sistina. A fronte degli scandali di Samia le allusioni e gli equivoci osceni, che più eccedono, son peccadigli che se ne vanno con l'acqua santa, e quei chercuti avevano sanatorie in copia, anche per quell'*odio alle donne*, che il Bibbiena morde sì argutamente. Ma, per ventura, tutto lo spirito della commedia non è nell'osceno; e la goffaggine di Calandro è argomento di scene vivissime e degne di Molière, ma di Molière ove non piacea a Boileau, che si nascondeva forse per riderne. Il carattere di Calandro è il più bello, e quel Fessenio, che lo motteggia, gli fa buon riscontro. Di fatti egli dava da prima il nome al componimento; che da lui si denominò finalmente con uscita feminile, quasi a simbolo della trasformazione di quel Lidio, che trasformò si onoratamente lui.

Noi seguimmo la lezione comune e approvata; ma ci piacque riscontrarla sopra due antiche edizioni, che i bibliografi non mettono in prima fila, ma tuttavia pregevoli, e ne traemmo buone varianti che gettammo in fondo al volume. Aggiungemmo una storiella amorosa narrata dal Bibbiena, e già pubblicata in Bologna presso Gaetano Romagnoli nel 1862 dal signor Isidoro Del Lungo, giovine di squisiti studj. Diamo in Appendice la sua Prefazione, alla quale non è da levare nè porre.

Del Bibbiena il signor Del Lungo raccoglierà per noi le lettere edite ed inedite, e verrà a compirne il

ritratto. Ora mostriamo il suo volto abbandonato e quasi contorto al riso; poi mostreremo il suo volto composto, ma non corrugato a gravità di statista; vicenda non rara e non sempre bene distinta nei diplomatici, ridenti e risibili spesso.

CARLO TÉOLI.

APPENDICE ALLA PREFAZIONE.

Il Bibbiena scriveva questa lettera di Romagna, dove Piero de' Medici l' avea mandato presso Ferdinando Duca di Calabria, figliuolo d' Alfonso il Guercio re di Napoli. Il Duca, allora su' ventiquattro anni, teneva con buono esercito le Romagne; e aveva seco come consiglieri il Trivulzio poi maresciallo, e due Orsini, Nicolò conte di Pitigliano e Virginio. Intanto Federigo fratello di Alfonso si avanzava per mare verso Genova. Ma nè dall'una parte nè dall'altra fu saputa trattenere l'invasione di Carlo VIII. Fra le cause della mala riuscita di quella spedizione gl' istorici pongono le lunghe negoziazioni in che gittarono il tempo il Duca di Calabria e il Medici: leggendo questa lettera, fa maggior meraviglia che in giorni di supremo pericolo i due giovani principi avessero l'animo a cose d'amore. Intorno alla bella Gonzaga non saprei dir nulla di certo; coloro ai quali paia che questa signora meriti ricerche, potranno far supposizioni a bell' agio sulle tavole del Litta. L'originale della lettera è in filza LXXII dell'Archivio Mediceo innanzi il Principato: i nomi della

donna e di Matio sono in cifra, ma nella medesima filza potrei ritrovarne la chiave. Publico questa lettera tal qual è: solo sopprimo due o tre sconcezze, che non avevano neanco il merito dell'arguzia; somigliando troppo a que' sali plebei che il Bibbiena sparse largamente nella *Calandra*. Quanto a importanza storica ch'ella possa avere, oltre quella che le danno i personaggi e i tristi costumi che vi son descritti, avverto che i biografi del Bibbiena fanno menzione della sua ambasciata a re Alfonso a Napoli, ma non ci dicon punto ch'egli andasse anche al campo di Ferdinando. Come scrittura, mi pare prosa più franca e schietta che non la famosa commedia: e di alcune voci e frasi singolari dà esempii da citare. Chi cercherà li troverà senza ch' io ne faccia note o indice, essendo cosa tanto breve.

I. DEL LUNGO.

Digitized by Google

LA CALANDRIA

COMMEDIA

DEL CARDINAL

BERNARDO DA BIBBIENA.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

Lidio, adolescentulo.
Santilla, sua sorella.
Fannio, servo.
Fessenio, servo.
Polinico, precettore.
Calandro.
Fulvia, sua moglie.
Samia, serva.
Ruffo, negromante.
Meretrice.
Facchino.
Sbirri di dogana.

Digitized by Google

PROLOGO

Voi sarete oggi spettatori d'una nuova Commedia, intitolata Calandria, in prosa, non in versi, moderna, non antica, vulgare, non latina. Calandria detta è da Calandro, il quale voi troverete sì sciocco, che forse difficil vi fia di credere, che natura uomo sì sciocco creasse giammai. Ma se viste o udite avete le cose di molti simili, e precipue quelle di Martino da Amelia, il quale credeva la stella Diana essere sua moglie, lui essere lo Amen, diventare donna, Dio, pesce e arbore a posta sua; maraviglia non vi fia, che Calandro creda e faccia le sciocchezze, che vedrete. Rappresentandovi la Commedia cose familiarmente fatte e dette, non parve allo Autore usare il verso: considerato che e' si parla in prosa con parole sciolte e non ligate. Che antica non sia, dispiacer non vi dee, se sano gusto vi trovate; perciocchè le cose moderne e nuove dilettano sempre, e piacciono più che le antiche e le vecchie, le quali per lungo uso sogliono sapere di vieto. Non è latina, perocchè, dovendosi recitare ad infiniti, chè tutti dotti non sono, lo Autore, che di piacervi sommamente cerca, ha voluto farla vulgare, a fine che, da ognuno intesa, parimente a ciascuno diletti: oltre che la lingua, che Dio e natura ci ha data, non dee appresso di noi esser di manco estimazione, nè di minor grazia, che la latina, la greca e la ebraica, alle quali la no-

stra non saria forse punto inferiore, se la esaltassimo, la osservassimo e pulissimo con quella diligente cura che i Greci, e gli altri ferno la loro. Bene è di sè inimico, chi l'altrui lingua stima più che la sua propria. So io bene, che la mia mi è sì cara, che non la darei per quante lingue oggi si trovano; così credo intervenga a voi. Però grato esser vi deo, sentire la Commedia nella lingua vostra: aveva errato, nella nostra, non nella vostra. Udirete la Commedia; chè a parlare abbiamo noi, voi a tacere. De' quali se sia chi dirà, lo Autore essere gran ladro di Plauto: lasciamo stare, che a Plauto staria molto bene lo essere rubato, per tenere il moccicone le cose sue senza una chiave, e senza una custodia al mondo; ma lo Autore giura alla croce di Dio, che non gli ha furato questo (*), e vuole stare a paragone. E che ciò sia vero, dice che si cerchi quanto ha Plauto, e troverassi, che niente gli manca di quello che aver suole. E se così è, a Plauto non è suto rubato nulla del suo: però non sia chi ladro imputi lo Autore. E se pure alcuno ostinato ciò ardisse, sia pregato almeno di non vituperarlo, accusandolo al Bargello; ma vada a dirlo segretamente nell'orecchio a Plauto. Ma ecco qui chi vi porta lo Argumento; preparatevi a pigliarlo bene, aprendo ben ciascuno il buco dell'orecchio.

(*) Facendo uno scoppio colle dita.

Digitized by Google

ARGUMENTO

Demetrio, cittadino di Modone, ebbe uno figliuolo maschio chiamato Lidio, e una femmina, chiamata Santilla, amendua d'un parto nati, tanto di forma e di presenzia simili, che dove il vestire la differenzia non facea, non era chi l'uno dall'altro conoscere potesse: il che credere dovete, perchè, lasciando molti esempli che adducere vi potremmo, bastar vi dee quei degli due di sangue e di virtù nobilissimi fratelli Romani, Antonio e Valerio Porcari, sì consimili, che ognora da tutta Roma è preso l'uno per l'altro. Alli dua putti ritorno, ai quali già di anni sei manca il padre: i Turchi prendono e ardono Modone, uccidendo quanti trovano per la città: la nutrice loro e Fannio servo, per salvare Santilla, da maschio la vestono, e Lidio la chiamano, stimando il fratello da' Turchi essere stato morto: di Modone partono, tra via son presi, e prigioni in Costantinopoli condotti: Perillo, mercante fiorentino tutti a tre li riscatta, a Roma seco gli mena, in casa sua gli tiene, ove dimorando lungo tempo ottimamente lo abito, i costumi, e'l parlare pigliano. E questo giorno Perillo vuol dare la sua figliuola per moglie alla detta Santilla, da ciascuno Lidio chiamata, e per maschio sempre creduta. Lidio, il maschio, con Fessenio servo da Modone esce salvo, in Toscana e in Italia si conduce, ivi il ve-

Digitized by Google

stire, il vivere e la lingua apprende: essendo di anni diciassette in diciotto, a Roma viene, di Fulvia s' innamora; e parimente da lei amato, più volte vestito da donna seco a sollazzar si va. Dopo molti scambiamenti, Lidio e Santilla lietamente si riconoscono. Guardate or voi, aprendo ben gli occhi, a non iscambiar l'un dall'altro; perocchè io vi avvertisco, che amendua d'una statura e d'una presenzia sono: amendua si chiamano Lidio: amendua ad un modo vestono, parlano, ridono: amendua son oggi in Roma: e amendua or ora quì comparire gli vedrete. Nè crediate però, che per negromanzia sì presto da Roma vengano quì; perciocchè la terra, che vedete quì, è Roma, la quale già esser soleva sì ampla, sì spaziosa, sì grande, che trionfando, molte città e paesi e fiumi largamente in sè stessa ricevea: e ora è sì piccola diventata, che, come vedete, agiatamente cape nella città vostra. Così va il mondo.

LA CALANDRIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

FESSENIO solo.

Bene è vero, che l'uomo mai un disegno non fa, che la fortuna un altro non ne faccia: ecco allorchè noi pensavamo a Bologna quietarci, intese Lidio mio padrone, Santilla sua sorella esser viva, e in Italia pervenuta; onde in un tratto resuscitò in lui quello amore, che le portava, maggior che mai fratello a sorella portasse: perchè amendue d'un parto nati, di volto, di persona, di parlare, di modo tanto simili gli fe' natura, che a Modone, talor vestendo Lidio da fanciulla e Santilla da maschio, non pure i forestieri, ma non essa madre, non la propria nutrice sapea discernere qual fusse Lidio, o qual fusse Santilla: e come gli Dei non gli ariano potuti fare più simili, così parimente l'uno amava l'altro più che sè stesso. Però Lidio, che morta si pensava essere sua sorella, inteso lei essere salva, si messe ad investigare di lei; e a Roma pervenuti, sono già quattro mesi, cercando sua sorella, trovò Fulvia Romana, della quale fieramente accesosi, con Calandro suo marito mise me per servo, per condurre a fine lo amoroso suo disio, come subito condussi con sod-

disfazione di lei: perchè, ella di lui grandemente ardendo, di bel mezzo giorno, ha più volte fatto andare a sollazzarsi seco Lidio vestito da donna, Santilla chiamandosi. Ma pure esso, temendo che tal fiamma non si scoprisse, si è da molti giorni in qua mostro negligentissimo di lei, fingendo di qua partire volersi; laonde Fulvia è ora in passione e in furia tale, che quiete alcuna non trova; e ora ricorre a maliastre, ad incantatrici, a negromanti, che ricuperare le facciano lo amante suo, come se perduto l'avesse: e ora me, e quando Samia sua serva, conscia di tutto manda a lui con prieghi, con doni, e con promessa di dare per moglie al suo figliuolo Santilla, se mai avviene ch'ella si trovi: e tutto fa in maniera, che se'l marito non avesse più della pecora che dell'uomo, già accorto se ne saria, e tutta la rovina caderebbe sopra me; perchè mi bisogna bene sapere schermire. Io solo fo la impossibilità: nessuno potette mai servire a due, e io servo a tre, al marito, alla moglie, e al proprio padrone; in modo che io non ho mai un riposo al mondo: nè perciò mi dolgo, perchè chi in questo mondo sempre si sta, ha il viver morto: se vero è che un buon servo non dee mai avere ozio, io pur tanto non ne ho, che possa pure stuzzicarmi gli orecchi: e se niente mi mancava, un' altra amorosa pratica mi è pervenuta alle mani, la qual mille anni parmi di conferire con Lidio, che di qua viene. Ed oh, oh, oh! seco è quel momo di Polinico suo precettore; apparso è il delfino, tempesta fia. Voglio un poco starmi da parte, e udire quel che ragionano.

SCENA II.

POLINICO, LIDIO, FESSENIO.

Pol. E certo e' non mi saria mai caduto nell' animo, Lidio, che tu a questo venissi, che drieto andando a' vani innamoramenti, sprezzatore d'ogni virtù se' diventato; ma di tutto do causa a quella buona creatura di Fessenio.

Fess. Per lo corpo . . . .

Lid. Non dir così, Polinico.

Pol. Eh, Lidio, tutto so meglio che tu, e che quel ribaldo del tuo servo . . .

Fess. A dispetto di che io li . . .

Pol. L' uomo prudente pensa sempre quello li può venire in contrario.

Fess. Eccoci su per le pedagogherie.

Pol. Come questo vostro amore fia più noto, oltre che in gran pericolo starai, tu sarai da tutti tenuto una bestia.

Fess. Pedagogo poltrone.

Pol. Perchè chi non dileggia e non odia i vani e' leggieri, come diventato se' tu? che forestiero ti se' posto ad amare: e chi? una delle più nobili donne di questa città. Fuggi, dico, i pericoli di questo amore.

Lid. Polinico, io son giovane, e la giovinezza è tutta sottoposta ad amore: le gravi cose si convengono a' più maturi: io non posso volere, se non quello, che amor vuole: e' mi sforza ad amare questa nobil donna, più che me stesso. Il che quando mai si risapesse, credo che io ne sarò da molti più reputato: perciocchè, come in una donna è grandissimo senno il guardarsi dall' amore di maggior uomo, che ella non è, così è gran valore negli uomini di amare donne di più alto lignaggio, che essi non sono.

Fess. O bella risposta!

Pol. Questi son termini insegnatigli da quel tristo di Fessenio per metterlo su.

Fess. Tristo se' tu.

Pol. Mi maravigliava, che tu non volassi a turbar l'opere buone.

Fess. Adunque io non turberò le tua.

Pol. Nulla è peggio, che vedere la vita dei savj dipendere dal parlare de' matti.

Fess. Più saviamente l'ho consigliato io sempre, che tu fatto non hai.

Pol. Non può essere superiore di consigli, chi è inferiore di costumi. Non ti ho prima conosciuto, Fessenio, perchè non t'arei tanto lodato a Lidio.

Fess. Aveva forse bisogno di tuo favore io, ah?

Pol. Conosco ora esser ben vero, che in lodare altrui, spesso resta l' uomo ingannato, in biasmarlo non mai.

Fess. Tu stesso mostri la vanità tua, poichè lodavi chi non conoscevi: so io bene, che in parlare di te non mi sono ingannato mai.

Pol. Dunque hai tu detto mal di me?

Fess. Tu stesso il di'.

Pol. Pazienza, non intendo quistionar teco, che saria un gridare co' tuoni.

Fess. Il fai, perchè non hai ragion meco.

Pol. Il fo per non usare altro che parole.

Fess. E che potresti tu mai farmi in cent'anni?

Pol. Il vedresti: e così, così.

Fess. Non istuzzicar quando fuma il naso dell'orso.

Pol. Deh, deh! orsù non voglio con un servo . . .

Lid. Orsù, Fessenio, non più.

Fess. Non minacciare, che benchè io sia vil servo, anco la mosca ha la sua collora: e non è sì picciol pelo, che non abbia l'ombra sua: intendi?

Lid. Taci, Fessenio.

Digitized by Google

Pol. Lasciami seguir con Lidio, se ti piace.

Fess. E' dà del buon per la pace.

Pol. Ascolta Lidio: sappi, che Dio ci ha fatto due orecchi, per udire assai.

Fess. E una sola bocca per parlar poco.

Pol. Non parlo teco. Ogni mal fresco agevolmente si leva, ma poi invecchiato non mai: levati, dico, da questo tuo amore.

Lid. Perchè?

Pol. Non vi arai mai se non tormenti.

Lid. Perchè?

Pol. Oimè, non sai tu, che i compagni d'amore sono ira, odj, inimicizie, discordie, ruine, povertà, suspizione, inquietudine; morbi perniciosi negli animi dei mortali? Fuggi amor, fuggi.

Lid. Oimè, Polinico, non posso.

Pol. Perchè?

Fess. Per mal che Dio ti dia.

Lid. Alla potenzia sua ogni cosa è suggetta, e non è maggior dolcezza, che acquistare quel che si desidera in amore: senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Fess. Non si può di meglio!

Pol. Non è maggior vizio in un servo, che l'adulazione. E tu lui ascolti? Lidio mio, attendi a me.

Fess. Si, ch'egli è delicata roba!

Pol. Amore è simile al fuoco, che postovi sopra zolfo o altra trista cosa, ammorba l'uomo.

Lid. E postovi incenso, aloè, e ambra, fa pure odore da resuscitare i morti.

Fess. Ah, ah, col laccio, che fece, resta preso Polinico.

Pol. Ritorna, Lidio, alle cose laudabili.

Fess. Laudabile è accomodarsi al tempo.

Pol. Laudabile è quel che è buono e onesto: t'annunzio, ci capiterai male.

Fess. Il Profeta ha parlato!

Pol. Ricordati, che l'animo virtuoso non si muove per cupidità.

Fess. Nè si leva per paura.

Pol. Tu pur male fai: e sai ch'egli è grande arroganzia sprezzare i consigli de' savj.

Fess. Mentre che savio t'intitoli, matto ti battezzi: perchè tu pur sai, che non è maggior pazzia, che tentare quello non può ottenersi.

Pol. Egli è meglio perdere, dicendo il vero, che vincere con le bugie.

Fess. Il vero dico io come tu; ma non son già un messer tutto biasma, come se'tu, che per quattro cujus che tu hai, sì savio esser ti pare, che credi che ogni altro, da te in fuora, sia una bestia; e non se'però Salamone: nè consideri, che una cosa al vecchio, una al giovine, una ne' pericoli, e una nel riposo si conviene: tu, che vecchio se', la vita tieni, che a lui ricordi: Lidio, che giovane è, lascia che le cose faccia da giovane, e tu al tempo, e a quel piace a Lidio ti accomoda.

Pol. Egli è ben vero, che un padrone quanti ha più servi, tanto più ha inimici. Costui ti conduce alle forche; e quando mai altro mal non te n' avvenga, ne arai sempre tu rimordimento nell'animo: perchè e' non è supplizio più grave, che la conscienzia degli errori commessi. E però lascia costei, Lidio.

Lid. Tanto lasciar posso io costei, quanto il corpo l'ombra.

Pol. Anzi meglio faresti tu ad odiarla, che a lasciarla.

Fess. Oh, oh, oh, non può il vitello, e vuol che porti il bue.

Pol. Ella lascerà ben presto te, come da altri fia ricercata: che le femmine sono mutabili.

Lid. Oh, oh, oh, non sono tutte d'una fatta.

Pol. Non son già d'una apparenzia; ma sono ben tutte d'una natura.

Lid. Gran fallacia pigli.

Pol. O Lidio leva il lume, che i volti veder non si possano, non è una differenzia al mondo dall' una all'altra: e sappi, che a donna non si può credere, eziam poi che è morta.

Fess. Costui fa meglio che or ora non gli ricordava.

Pol. Che?

Fess. Ti accomodi benissimo al tempo.

Pol. Anzi dico bene il vero a Lidio.

Fess. Più su sta mona Luna.

Pol. In fine, che vuo' tu inferire?

Fess. Voglio inferire, che tu t'accomodi al viver d'oggi.

Pol. In che modo?

Fess. Allo esser inimico delle donne, come è quasi ognuno in questa corte, e però ne dici male, o iniquamente fai.

Lid. Dice il vero Fessenio: perchè lodar non si può quel che tu hai detto di loro: perciocchè sono quanto refrigerio, e quanto bene ha il mondo, e sanza le quali noi siamo disutili, inetti, duri, e simili alle bestie.

Fess. Che bisogna dir tanto? non sappiam noi, che le donne sono sì degne, che oggi non è alcuno, che non le vada imitando, e che volentieri con l'animo, e col corpo femmina non diventi?

Pol. Altra risposta non voglio darvi.

Fess. Altro in contrario dir non sai.

Pol. Ricordo a te, Lidio, ch'egli è sempre da tor via l'occasione del male; e di nuovo ti conforto, che tu voglia per tuo bene levarti da questi vani innamoramenti.

Lid. Polinico e' non è cosa al mondo, che manco riceva il consiglio, o la operazione in contrario, che lo amore; la cui natura è tale, che più tosto per sè stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi via: e però se pensi levarmi dallo amore di

costei, tu cerchi abbracciar l'ombra e pigliar il vento con le reti.

Pol. E questo ben mi pesa: perchè dove esser solevi più trattabile che cera, or più ruvido mi pari che la più alta rovere, che si trovi. E sai tu come ell'è? io ne lascerò il pensiero a te: e sappi, che tu ci capiterai male.

Lid. Io nol credo: e se pur ciò fia, non m'hai tu nelle tue lezioni mostro, che è gran laude morire in amore, e che bel fin fa, chi bene amando muore?

Pol. Orsù, fa pure a tuo modo, e di questa bestia qui: presto presto potresti conoscere con tuo danno gli effetti d'amore.

Fess. Fermati, o Polinico: sai tu che effetti fa amore?

Pol. Che? bestia.

Fess. Quelli del tartufo: che a' giovani fa rizzar la ventura, e a' vecchi tirar corregge.

Lid. Ah, ah, ah.

Pol. Eh Lidio, tu te ne ridi, e sprezzi le parole mie! più non te ne parlo, e di te a te lascio il pensiero, e me ne vo.

Fess. Col malanno. Hai tu visto come e' finge il buono? come se noi non conoscessimo questo ipocrito poltrone, che ci ha turbati in modo, che io nè narrare, nè tu ascoltar potremo certa bella cosa di Calandro.

Lid. Dì, dì; chè con questa dolcezza leverem l'amaritudine, che ci ha lasciata Polinico.

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO.

Lid. Or parla.

Fess. Calandro, marito di Fulvia tua amorosa, e padrone mio posticcio, che castrone è, e tu becco fai, mentre che tu i di passati, da donna vestito, Santilla

chiamatoti, andato da Fulvia, e tornato se'; credendo che tu donna sia, si è forte di te invaghito, e pregatomi ch' io faccia si, ch' egli ottenga questa sua amorosa, la quale se' tu. Io ho finto averci fatta grande opera, gli ho dato speranza di condurla ancor oggi alle voglie sue.

Lid. Questa è ben cosa da ridere, ah, ah, ah! E or mi ricordo, che l' altro di tornando io da Fulvia in abito di donna, mi venne drieto un pezzo; ma non pensai che fusse per innamoramento. Si vuol mandarla innanzi.

Fess. Ti servirò bene: lascia fare a me: gli mostrerò di nuovo aver fatto miracoli per lui, e sta sicuro, Lidio, che egli più crederà a me, che io non dirò a lui. Gli do spesso ad intendere le più scempie cose del mondo; perciocch' egli è il più sufficiente lavaceci, che tu vedessi mai: potrei mille sue castronenerie raccontarti; ma acciocchè io non vada ogni particularità narrandoti, egli ha in sè si profonde sciocchezze, che se una sola di quelle fosse in Salamone, in Aristotile, o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor senno, ogni lor sapienzia. E quello, che sommamente mi fa ridere delli fatti suoi, è che gli pare essere si bello e si piacevole, che e' s'avvisa, che [quante lo vedono, subito s' innamorino di lui, come se altro più bel fante di lui non si trovasse in questa terra. In fine, come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno, sarebbe un bue: perchè poco meglio è che Martino da Amelia, o Giovan Manente. Onde facil ci fia in questo suo amorazzo condurlo a quel che noi più vorremo.

Lid. Ah, ah, ah! io son per morir delle risa. Ma dimmi: credendo esso che io sia femmina, e maschio essendo, quando esso fia di me, come anderà la cosa?

Fess. Lascia pur questa cura a me, che tutto ben si

condurrà. Ma oh, oh, oh, vedilo là. Va via, che teco non mi veda.

SCENA IV.

CALANDRO, FESSENIO.

Cal. Fessenio.
Fess. Chi mi chiama? O padrone!
Cal. Orbè dimmi, che è di Santilla mia?
Fess. Di' tu quel che è di Santilla?
Cal. Si, dico.
Fess. Non lo so bene: pure io credo, che di Santilla sia quella veste, la camicia ch' ell' ha in dosso, e 'l grembiule, i guanti, e le pianelle ancora.
Cal. Che pianelle! che guanti! imbriaco: ti domandai non di quello, che è suo; ma come la stava.
Fess. Ah, ah, ah, come la stava vuoi saper tu?
Cal. Messer si.
Fess. Quando poco fa la vidi, ella stava: aspetta: a sedere con la mano al volto, e parlando io di te, intenta ascoltandomi, teneva gli occhi e la bocca aperta, con un poco di quella sua linguetta fuora, così.
Cal. Tu m'hai risposto tanto a proposito, quanto volo. Ma lasciamo ire: dunque l'ascolta volentieri, eh?
Fess. Come ascolta? io l'hò già acconcia in modo, che fra poche ore tu arai l'intento tuo, vuoi altro?
Cal. Fessenio mio, buon per te.
Fess. Così spero.
Cal. Certo: Fessenio, aiutami, che io sto male.
Fess. Oimè, padrone, hai la febbre? mostra.
Cal. No, oh, oh, che febbre, bufalo! dico, che Santilla m'ha concio male.
Fess. T'ha battuto?
Cal. Oh, oh, oh, tu se' grosso! dico ch'ella m'ha innamorato forte.

Fess. Bè, presto sarai da lei.
Cal. Andiamo dunque da lei.
Fess. Ci sono ancora di mali passi.
Cal. Non ci perder tempo.
Fess. Non dormirò.
Cal. Fallo.
Fess. Il vedrai, che or ora sarò qui con la risposta: addio. Guarda lo gentile innamorato! bel caso, ah, ah, ah! d'un medesimo amante son morti la moglie, e il marito. Oh, oh, oh! vedi Samia serva di Fulvia, che esce di casa: alterata parmi: trama c'è, ed essa sa il tutto: da lei saprò quel che in casa si fa.

SCENA V.

FESSENIO, SAMIA.

Fess. Samia, o Samia, aspetta, Samia.
Sam. Oh, oh, Fessenio.
Fess. Che si fa in casa?
Sam. Affè non bene per la padrona.
Fess. Che c'è?
Sam. La sta fresca.
Fess. Che ha?
Sam. Non mel far dire.
Fess. Che?
Sam. Troppa . . . .
Fess. Troppa che?
Sam. Rabbia di . . . .
Fess. Rabbia di che?
Sam. Trastullarsi con Lidio suo: alo inteso mò?
Fess. Oh, questo sapeva io come tu.
Sam. Tu non sai già un'altra cosa.
Fess. Che?
Sam. Ch'ella mi manda a uno, che farà fare a Lidio ciò che ella vuole.

Fess. In che modo?
Sam. Per via di canti.
Fess. Di canti?
Sam. Messer sì.
Fess. E chi sarà questo musico?
Sam. Che vuoi tu fare di musico? dico, che vo a uno, che lo farà amare se crepasse.
Fess. Chi è costui?
Sam. Ruffo negromante, che fa ciò che vuole.
Fess. Come così?
Sam. Ha uno spirito favellario.
Fess. Famigliare, vuoi dir tu?
Sam. Non so ben dir queste parole: basta che ben saprò dirgli, che venga a madonna: fatti con Dio. Vedi, olà, non ne parlare.
Fess. Non dubitare, addio.

SCENA VI.

SAMIA, RUFFO.

Sam. Egli è sì buon'ora, che Ruffo non sarà ancor tornato a desinare; meglio è guardare se in piazza fusse. Ed oh, oh, oh! ventura! vedilo che va in là. O Ruffo, o Ruffo, non odi, Ruffo.
Ruff. Io pur mi volto, nè vedo chi mi chiama.
Sam. Aspetta.
Ruff. Chi è costei.
Sam. M'hai fatta tutta sudare.
Ruff. Bè, che vuoi?
Sam. La padrona mia ti priega, che or ora tu vadi da lei.
Ruff. Chi è la padrona tua?
Sam. Fulvia.
Ruff. Donna di Calandro?
Sam. Quella, sì.

Digitized by Google

Ruff. Che vuol da me?
Sam. Ella telodirà.
Ruff. Non istà là sulla piazza?
Sam. Ci son due passi, andianne.
Ruff. Vattene innanzi, e io drieto a te ne vengo. Sarebbe mai costei nel numero dell' altre scempie, a credere che io sia negromante, e abbia quello spirito, che molte sciocche dicono. Non posso errare ad intendere quel ch' ella vuole: e in casa sua me n' entro, prima che qui arrivi colui, che in qua viene.

SCENA VII.

FESSENIO, CALANDRO.

Fess. Or vedo ben, che ancora gli Dei hanno, come i mortali, del buffone: ecco Amore, che suole inviscare solo i cuori gentili, s' è in Calandro pecora posto sì, che da lui non si parte: che ben mostra Cupido aver molta faccenda, poichè entra in sì egregio babbuasso. Ma il fa, perchè costui sia tra gli amanti, come l'asino tra le scimie: e forse che non l'ha messo in buone mani? ma la piuma è cascata nella pania.
Cal. O Fessenio, Fessenio.
Fess. Chi mi chiama! o padrone?
Cal. Hai tu vista Santilla?
Fess. Ho.
Cal. Che te ne pare?
Fess. Tu hai gusto in fine: io credo che'l fatto tuo sia la più sollazzevol cosa, che si trovi in Maremma. Fa ogni cosa per ottenerla.
Cal. Io l'arò, se io dovessi andar nudo, e scalzo.
Fess. Imparate, amanti, questi bei detti.
Cal. Se io l'ho mai, tutta me la mangerò.
Fess. Mangiare! Ah, ah! Calandro, pietà di lei: le fiere

l'altre fiere mangiano, non gli uomini le donne: egli è ben vero, che la donna si bee, non si mangia.

Cal. Come si bee?

Fess. Si bee sì.

Cal. Oh, in che modo?

Fess. Nol sai?

Cal. Non certo.

Fess. O gran peccato, che un tanto uomo non sappia bere le donne!

Cal. Deh, insegnami.

Fess. Dirotti: quando la baci, non la succi tu?

Cal. Sì.

Fess. E quando si bee, non si succia?

Cal. Sì.

Fess. Bè: allora che baciando succi una donna, tu te la bei.

Cal. Parmi che sia così, madessine: ma pure io non mi ho mai bevuto Fulvia mia, e pure baciata l'ho mille volte.

Fess. Oh, oh, oh! tu non l'hai bevuta, perchè ancora essa ha baciato te, e tanto di te ha succiato, quanto tu di lei; per il che tu bevuto lei non hai, nè ella te.

Cal. Or vedo ben, Fessenio, che tu se' più dotto, che Orlando; perchè per certo così è, che io non baciai mai lei, che ella non baciasse me.

Fess. Oh, vedi tu, se io il vero ti dico?

Cal. Ma dimmi una Spagnuola, che sempre mi baciava le mani, perchè se le voleva ella bere?

Fess. Bel segreto! le Spagnuole bacian le mani, non per amore, ch'elle ti portino, nè per bersi le mani, no; ma per succiarsi gli anelli, che si portano in dito.

Cal. O Fessenio, Fessenio, tu sai più segreti delle donne.

Fess. Massime quelli della tua.

Cal. Che un architetto . . .

Fess. To là architetto, ah!

Cal. Due anelli mi bevve quella Spagnuola: or io fo ben voto a Dio, che io m'arò ben l'occhio di non esser bevuto.

Fess. E tu savio!

Cal. Nissuna mi bacerà giammai, che lei non baci.

Fess. Calandro, abbivi avvertenza, perchè se una ti beesse il naso, una gota, o un occhio, tu resteresti il più brutto uomo del mondo.

Cal. Ci arò ben cura. Ma fa pur che io abbia in braccio Santilla mia.

Fess. Lascia fare a me: voglio ire ad ultimare in un tratto la cosa.

Cal. Così fa, ma presto.

Fess. Non ho, se non andar là; e da qua a un poco tornerò a te con la conclusione.

SCENA VIII.

RUFFO, solo.

Non dee l'uomo mai disperarsi; perchè spesso vengono le venture, quando altri non l'aspetta. Costei, come io pensai, crede che io abbia uno spirito; ed essendo fieramente d'un giovane accesa, dice, altro rimedio non giovandole, al mio ricorrere, pregandomi che io lo stringa ad andare da lei di giorno in forma di donna: promettendomi danari assai, se io ne la contento; che credo di sì, perciocchè lo amante è un Lidio greco, amico e conoscente mio, per essere d'un medesimo paese che sono io, ed è anche mio amico Fannio suo servo: però spero condurre la cosa in porto. A costei non ho promessa cosa certa, se prima con questo Lidio non parlo. La ventura ci piove in grembo, se ella fia presa da Lidio, come da me. Orsù a casa di Perillo mercante fiorentino, ove sta Lidio, me ne vo; ed essendo ora di pranzo, forse in casa il troverò.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

LIDIO femmina, FANNIO, e la nutrice.

Lid. femm. Assai è manifesto, quanto sia miglior la fortuna degli uomini, che quella delle donne: e io più che l' altre l' ho per prova conosciuto; perciocchè da quel giorno in qua, che Modone nostra patria fu arsa da' Turchi, avendo sempre io vestita da maschio, e Lidio chiamatomi (che così nome avea il mio suavissimo fratello) credendosi sempre ognuno ch' io maschio sia, ho trovato venture tali, che ben ne sono stati i fatti nostri. Ove che se io nel vestire e nel nome mi fussi mostro esser donna, come sono in fatto, nè il Turco, di cui eravamo schiavi, ci aria venduti, nè forse Perillo riscossici, se saputo avesse che io femmina fussi; onde in miserabil servitù sempre ci conveniva stare. Ed io or vi dico, che quando fussi maschio, come son femmina, sempre in tranquillo stato ci viveremmo: perciocchè, credendosi Perillo, come sapete, che io maschio sia, e fidelissimo negli affari suoi avendomi trovato sempre, mi ama tanto, che vuol darmi per moglie Virginia unica figliuola sua, e di tutti i beni suoi farla erede: e dicendomi il nipote, che Perillo vuol domani o l' altro io la sposi, per conferire la cosa con voi, mia nutrice, e teco Fannio mio servo, fuora di casa me ne sono venuta, e piena di tanto travaglio, quanto io ben sento, e voi pensar potete, e non so se....

Fann. Taci, ohimè, taci, affinchè costei, che afflitta verso noi viene, non attinga quel che parliamo.

SCENA II.

SAMIA, LIDIO femmina, FANNIO

Sam. Ti so dire, che l'ha nell'ossa; dice aver visto Lidio suo dalle finestre, e mandami a favellargli. Tirandol da parte gli parlerò. Buona vita, messere.

Lid. femm. Ben venga.

Sam. Due parole.

Lid. femm. Chi se' tu?

Sam. Mi domandi chi sono?

Lid. femm. Cerco quel ch'io non so.

Sam. Il saprai ora.

Lid. femm. Che vuoi?

Sam. La padrona mia ti prega, che tu voglia amarla, come lei fa te, e quando ti piaccia, venire da lei.

Lid. femm. Non intendo; chi è la padrona tua?

Sam. Eh Lidio! tu vuoi straziarmi, sì.

Lid. femm. Straziar vuoi tu me.

Sam. Laudato sia Dio, poichè tu non sai chi è Fulvia, nè me conosci. Orsù, su, che vuoi tu che io le dica?

Lid. femm. Buona donna, se altro non mi di', altro non ti rispondo.

Sam. Fingi non intendere, eh?

Lid. femm. Io non t'intendo, nè ti conosco, e manco d'intenderti, e conoscerti mi curo. Va in pace.

Sam. Discretamente fai certo: alla croce di Diò, che io gliene dirò bene.

Lid. femm. Dille che tu vuoi, pur che dinanzi mi ti levi in la tua malora e sua.

Sam. Va pur là: ci starai se crepassi. Greco taccagno; che ella mi manda al negromante. Ma se così risponde lo spirito, trionfa Fulvia.

Lid. femm. Misera e trista è certo la fortuna di noi donne; e queste cose innanzi mi si parano, perchè io tanto più conosca, e pianga il danno del mio esser donna.

Fann. Io arei pur voluto intendere tutto da costei; che nuocer non potea.

Lid. femm. La cura più grave tutte l'altre scaccia: pur, se più mi parlasse, più grato me le mostrerei.

Fann. Io conosco costei.

Lid. femm. Chi è?

Fann. Samia serva di Fulvia gentil donna romana.

Lid. femm. Oh, oh, oh! anch'io la conosco ora; pazienza, ella ben nominò Fulvia.

SCENA III.

RUFFO, LIDIO femmina, FANNIO.

Ruff. Oh, oh, oh!

Lid. femm. Che voce è quella?

Ruff. Vi sono andato cercando un pezzo.

Fann. Addio Ruffo: che c'è?

Ruff. Buono.

Fann. Che?

Ruff. Or lo saperrete.

Lid. femm. Aspetta, Ruffo. Odi, Tiresia: a casa te ne va; vedi quel che fa Perillo nostro padrone circa al fatto di queste nozze mie, e quando verrà là Fannio, mandami per lui a ragguagliare quello che vi si fa: perchè intendo oggi non lasciarmi trovare, per vedere, se in me verificar si potesse quel che il vulgo dice: chi ha tempo ha vita. Va via. Or dì tu, Ruffo, quel buon che ci porti.

Ruff. Benchè novellamente vi conosca, pur molto vi amo, sendo tutti d'un paese, e i cieli occasion ci danno, che insieme c'intendiamo.

Lid. femm. Certo da noi amato se', e teco sempre c'intenderemo volentieri. Ma che ci di' tu?

Ruff. Dirò brevemente. Udite: una donna di te, Lidio, innamorata, cerca che tu suo sia, come ella è tua; e dice, che non giovandole altro mezzo, al mio ricorre: e la causa, perchè essa dell' opera mia mi richiede, è perchè, buttando io di figure e punti, e avendo pure ben la chiromanzia, tra le donne (che credule sono) ho fama di essere un nobil negromante: e tengon per certo, che io abbia uno spirito, col quale elle s' avvisano, ch' io faccia e disfaccia ciò che voglio. Il che io volentieri consento, perciocchè spesso grandissimo utile, e talor di belli piaceri con queste semplicette ne traggo: come si farà ora con costei, se savio sarai. Perocch' ella vuole, che io ti costringa andar da lei; ed io, pensando teco intendermi, glien'ho data qualche speranza. Se tu or vorrai, ricchi insieme diventeremo, e tu di lei diletto trar potrai.

Lid. femm. Ruffo, in queste cose assai fraude intendo si fanno, ed io inesperto facilmente potrei esserci gabbato; ma fidandomi di te, che se' il mezzano, non me ne discosterò: allorachè delibero di farlo, ci penseremo Fannio ed io. Ma dimmi chi è costei?

Ruff. Una, detta Fulvia, ricca, nobile e bella.

Fann. Oh, oh, oh! la padrona di colei, che or ora ti parlò.

Lid. femm. Vero dici.

Ruff. Come? la serva sua t' ha parlato?

Lid. femm. Or ora.

Ruff. E che le rispondesti?

Lid. femm. Me la levai dinanzi con villane parole.

Ruff. Non fu fuor di proposito, ma se più ti parla, mòstratele più piacevole, se alla cosa attender vorremo.

Lid. femm. Così si farà.

Fann. Dimmi, Ruffo: quando arà Lidio ad essere con lei!

Ruff. Quanto più presto, meglio.

Fann. A che ora?

Ruff. Di giorno.

Lid. femm. Oh, io saria visto.

Ruff. Vero; ma la vuole che lo spirito ti costringa andarvi in forma di donna.

Fann. E che vuol far di lui, s'ella pensa, lo spirito lo converta in donna?

Ruff. Penso volesse dire in abito, non in forma di donna: pur ella così disse.

Lid. femm. È bella trama! hai tu notato, Fannio?

Fann. Benissimo: e piacemi assai.

Ruff. Bè, volete dargli effetto?

Lid. femm. Da qua ad un poco te ne diremo l'animo nostro.

Ruff. Ove ci troveremo?

Fann. Qui.

Lid. femm. E chi prima arriva, l'altro aspetti.

Ruff. Ben di': addio.

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO femmina.

Fann. I cieli, ci porgono occasione conforme al pensier tuo, di non ti lasciare trovare oggi: conciossiachè, andando tu da costei, Giove non ti troverebbe; e oltra di questo, scoprendola tu puttana, spesso da lei beccherai danari, per pagarti il silenzio tuo, a non parlarne: oltr'a questo è cosa da crepar dalle risa: tu donna se', ella in forma di donna ti addomanda, da lei anderai; al provar quel che cerca, troverà quel che non vuole.

Lid. femm. Vogliamo farlo?

Fann. Per altro nol dico.

Lid. femm. Bè, va a casa, intendi quel che si fa: trova

i panni per vestirci, e me troverai nella bottega di Franzino, e risolveremo Ruffo al si.

Fann. Levati ancor tu di qui, perchè colui, che là appare, esser potria uno, che Perillo mandasse per te.

Lid. femm. Non è de'nostri: pur tu hai ben detto.

SCENA V.

FESSENIO, FULVIA.

Fess. Voglio andare un poco da Fulvia, che comparita sull'uscio la vedo, e mostrarle, che Lidio vuol partirsi, per vedere come se ne risente.

Ful. Ben venga, Fessenio caro. Dimmi, che è di Lidio mio?

Fess. Non mi pare quel desso.

Ful. Eimè! di su: che ha?

Fess. Sta pure in fantasia di partirsi, per cercare Santilla sua sorella.

Ful. Eh lassa a me! vuol partirsi?

Fess. Vi è volto in fine.

Ful. Fessenio mio, se tu vuoi l'util tuo, se tu ami il ben di Lidio, se tu stimi la salute mia, trovalo, persuadilo, pregalo, stringilo, supplicalo, che per questo non si parta: perchè io farò per tutta Italia cercare di lei; e se avvien che si ritrovi, da mò, Fessenio, mio, come t'ho detto altre fiate, gli do la fede mia, che io la darò per moglie a Flaminio mio unico figliuolo.

Fess. Vuoi che così gli prometta?

Ful. Così ti giuro, e così mi obbligo.

Fess. Son certo, che volentieri l'udirà, perchè è cosa da piacergli.

Ful. Spacciata sono, se tu con lui non mi aiuti: pregalo, che salvi questa vita, che è sua.

Fes. Farò quanto mi commetti: e per servirti, vo a trovarlo a casa, ove ora si trova.

Ful. Non men farai per te, Fessenio mio, che per me: addio.

Fes. Costei sta come può; e per Dio oramai è d'aver compassione di lei; fia bene che Lidio oggi da donna vestito, come suole, venga da lei; e così farà, perchè non meno lo desidera che costei. Ma far prima bisogna la cosa di Calandro: ed eccolo, che già torna; dirògli aver ultimato il fatto suo.

SCENA VI.

FESSENIO, CALANDRO.

Fess. Salve, padron, che ben salvo se', dacchè la salute ti porto: dammi la mano.

Cal. La mano, e i piedi.

Fess. Parti, che i pronti detti gli sdrucciolino di bocca?

Cal. Che c' è?

Fess. Chè ah? il mondo è tuo, felice se'.

Cal. Che mi porti?

Fess. Santilla tua ti porto, che più ti ama che tu non ami lei, e di esser teco più brama, che tu non brami: perchè le ho detto quanto tu se' liberale, bello e savio, uh, uh, uh, talchè la vuol in fine ciò che tu vuoi. Odi, padrone: ella non senti prima nominarti, che io la vidi tutta accesa dell' amor tuo: or sarai ben tu felice.

Cal. Tu di' il vero? e' mi par mille anni succiar quelle labbra vermigliuzze, e quelle gote vino e ricotta.

Fess. Buono! volle dir sangue e latte.

Cal. Ahi Fessenio, imperador ti faccio.

Fess. Con che grazia l' amico accatta grazia!

Cal. Or andianne da lei.

Fess. Come da lei? e che pensi tu ch' ella sia di bordello? andar vi ti bisogna con ordine.

Cal. E come vi si anderà?

Fess. Coi piedi.

Cal. So bene; ma dico in che modo?

Fess. Hai a sapere, che se tu palesemente vi andassi, saresti veduto: e però sono rimasto con lei, perchè tu scoperto non sia, e perchè ella vituperata non resti, che tu in un forziero entri, e portato in camera sua, insieme quel piacere prendiate, che vorrete tutti a due.

Cal. Vedi, che io non v'andrò coi piedi, come dicevi?

Fess. Ah, ah, ah! accorto amante, tu di' il vero in fine.

Cal. Non durerò fatica, non è vero, Fessenio?

Fess. No, moccicon mio, no.

Cal. Dimmi: il forziero sarà sì grande, che io possa entrarvi tutto?

Fess. Mo' che importa questo? se non vi entrerai intero, ti farem di pezzi.

Cal. Come di pezzi?

Fess. Di pezzi sì.

Cal. Oh, come?

Fess Benissimo.

Cal. Di.

Fess. Non sai?

Cal. Non, per questa croce.

Fess. Se tu avessi navigato, il saperesti; perchè aresti visto spesso, che volendo mettere in una piccola barca le centinaia delle persone, non vi entreriano, se non si scommettesse a chi le mani, a chi le braccia, e a chi le gambe, secondo il bisogno: e così stivate, come l'altre mercanzie, a suolo a suolo si acconciano, sì che tengono poco luogo.

Cal. E poi?

Fess. Poi arrivati in porto, chi vuol si piglia e rinchiava il membro suo: e spesso anco avviene, che per inav-

vertenza, o per malizia l' uno piglia il membro dell' altro, e sel mette ove più gli piace: e talvolta non gli torna bene, perchè toglie un membro più grosso che non gli bisogna, o una gamba più corta della sua; onde ne diventa poi zoppo o sproporzionato: intendi?

Cal. Sì certo: in buona fe', mi guarderò ben io, che non mi sia nel forziero scambiato il membro mio.

Fess. Se tu a te medesimo non lo scambi, altro certo non te lo scambierà andando tu solo nel forziero; nel quale quando tu intero non cappia, dico, che come quelli che vanno in nave, ti potremo scommettere almen le gambe: conciossiachè, avendo tu ad essere portato, tu non hai a adoprarle.

Cal. E dove si scommette l' uomo?

Fess. In tutti i luoghi, ove tu vedi svolgersi, come qui, qui, qui, qui: vuo' lo sapere?

Cal. Te ne priego.

Fess. Tel mostrerò in un tratto, perchè è facil cosa, e si fa con un poco d' incanto. Dirai come dico io; ma in voce summessa; perciocchè come tu punto gridassi, tutto si guasteria.

Cal. Non dubitare.

Fess. Proviam per ora alla mano. Dà qua, e dì così: Ambracullac.

Cal. Anculabrac.

Fess. Tu hai fallito: dì così: Ambracullac.

Cal. Alabracuc.

Fess. Peggio: Ambracullac.

Cal. Alucambrac.

Fess. Oimè, oimè. Or dì così: Am.

Cal. Am.

Fess. Bra.

Cal. Bra.

Fess. Cul.

Cal. Cul.

Digitized by Google

Fess. Lac.
Cal. Lac.
Fess. Bu.
Cal. Bu.
Fess. Fo.
Cal. Fo.
Fess. La.
Cal. La.
Fess. Cio.
Cal. Cio.
Fess. Or.
Cal. Or.
Fess. Tella.
Cal. Tella.
Fess. Do.
Cal. Oh, oh, oh! oi, oi, oimè!
Fess. Tu guasteresti il mondo: oh, che maladetta sia tanta smemorataggine, e sì poca pazienzia. Ma potta del cielo! non ti dissi pur ora, che tu non dovevi gridare? hai guasto lo 'ncanto.
Cal. Il braccio hai tu guasto a me.
Fess. Non ti puoi più scommetter, sai?
Cal. Come farò dunque?
Fess. Torrò in fine forziero sì grande, che vi entrerai intero.
Cal. Oh, così sì: va, e trovalo in modo, che io non mi abbia a scommettere, per l'amor di Dio, perchè questo braccio mi ammazza.
Fess. Così farò in un tratto.
Cal. Io anderò in mercato, e tornerò qui subito.
Fess. Ben di': addio. Sarà or ben ch'i' trovi Lidio, e seco ordini questa cosa, della quale ci fia da ridere tutto questo anno. Or vo via, senza parlare altrimenti a Samia, che là sull' uscio la veggo borbottare da sè.

SCENA VII.

SAMIA, FULVIA.

Sam. Come va il mondo! non è ancora un mese passato, che Lidio della mia padrona ardendo, voleva ad ogni ora esser seco, e poichè vide lei bene accesa di lui, la stima quanto il fango, e se a questa cosa rimedio non si pone, certo Fulvia ci farà drento error di sorte, che tutta la città ne sarà piena: ed ho fantasia, che i fratelli di Calandro, fin da mò alcuna cosa non abbiano spiato, perchè altro non istima, altro non pensa, e altro non ragiona, che di Lidio. Bene è vero, che chi ha amore in seno, sempre ha gli sproni al fianco: or voglia il cielo, che a bene ne esca.

Ful. Samia.

Sam. Odila, che di sopra mi chiama: arà dalle finestre visto Lidio, che là lo vede parlare con non so chi, o forse vorrà rimandarmi a Ruffo.

Ful. Sa..a..amia?

Sam. Io ve..e..engo.

SCENA VIII.

LIDIO femmina, FANNIO.

Lid. femm. Così t'ha detto Tiresia?

Fann. Si.

Lid. femm. E del parentado mio, come di cosa conclusa, si parla in casa?

Fann. Così sta.

Lid. femm. E Virginia ne è lieta?

Fann. Non cape in sè.

Lid femm. E si preparano le nozze?

Fann. Tutta la casa è in faccende.

Lid. femm. E credono, che io ne sia contenta?

Fann. Lo tengono per fermo.

Lid. femm. O infelice Santilla! quel che ad altri giova, solo a me nuoce: le amorevolezze di Perillo, e della moglie verso me, mi sono acutissimi strali per non poter fare il desiderio loro, nè quel che sarebbe il ben mio! Deh, mi avesse Dio dato per luce tenebre, per vita morte, e per cuna sepoltura, allorchè io del materno ventre uscì; dacchè in quel punto, che io nacqui, morir dovea la ventura mia. O sanza fin beato, fratello dolcissimo, se, come io credo, nella patria morto restasti! Or che farò io meschina Santilla? che così omai chiamar mi posso, e non Lidio: femmina sono, e convienmi esser marito. Se io sposo costei, subito conoscerà, che io femmina e non maschio sono, e da me scornati il padre, e la madre, e la figlia, potriano farmi uccidere. Negar di sposarla non posso, e se pur niego di farlo, sdegnati, a casa maledetta me ne manderanno: se paleso esser femmina, io medesima a me stessa fo il danno. Tener così la cosa più non posso. Misera a me, che da un lato ho il precipizio, dall' altro i lupi.

Fann. Non ti disperare, che forse i cieli non ti abbandoneranno: a me par, che si segua il parer tuo, di non ti lasciar trovare oggi da Perillo; e l'andare da colei viene a proposito, ed io i panni da donna per vestirti ho in ordine. Chi scampa da un punto, ne schiva mille.

Lid. femm. Ogni cosa farò. Ma dove è quel Ruffo?

Fann. Rimanemmo, che chi prima arrivava, l' altro aspettasse.

Lid. femm. Meglio è che Ruffo aspetti noi. Leviamoci di qui, perchè colui, che è là, non ci veda: se fusse alcuno, che per ordine di Perillo mi cercasse; sebben de' suoi non mi pare.

SCENA IX.

FESSENIO, CALANDRO.

Fess. Non potria meglio esser ordinata la cosa: Lidio da donna si veste, e nella sua camera terrena Calandro aspetta, e la fanciulla galantissima se gli mostrerà: poi al far quella novella, chiuse le finestre, una scanfarda a canto se gli metterà: attentochè di si grossa pasta è il gocciolone, che l'asino dal rosignuolo non discerneria. Vedilo, che ne viene tutto allegro. Contentiti il ciel, padrone.

Cal. E te, Fessenio mio: è in ordine il forziero?

Fess. Tutto: e vi starai drento, sanza snodarti pure un capello, pur che bene vi ti acconci drento.

Cal. Meglio del mondo. Ma dimmi una cosa, ch' io non so.

Fess. Che?

Cal. Arò io a stare nel forziero desto o addormentato?

Fess. O salatissimo questo! come desto, o addormentato? ma non sai tu, che sui cavalli si sta desto, nelle strade si cammina, alla tavola si mangia, nelle panche si siede, ne' letti si dorme, e ne' forzieri si muore?

Cal. Come si muore?

Fess. Si muore si; perchè?

Cal. Cagna! l'è mala cosa.

Fess. Moristi tu mai?

Cal. Non ch' io sappia.

Fess. Come sai adunque che l'è mala cosa, se tu mai non moristi?

Cal. E tu se' mai morto?

Fess. Oh, oh, oh, oh! mille millanta, che tutta notte canta.

Cal. È gran pena?

Fess. Come il dormire.

Cal. Ho a morir io?

Digitized by Google

Fess. Sì, andando nel forziero.

Cal. E chi morirà me?

Fess. Ti morirai da te stesso.

Cat. E come si fa a morire?

Fes. Il morire è una favola: poichè nol sai, son contento a dirti il modo.

Cal. Deh sì, di su.

Fess. Si chiude gli occhi, si tiene le mani cortese, si torce le braccia, stassi fermo fermo, cheto cheto, non si vede, non si sente cosa ch' altri si faccia o ti dica.

Cal. Intendo: ma il fatto sta come si fa poi a rivivere.

Fess. Questo è ben uno de' più profondi segreti, che abbia tutto il mondo, e quasi nessuno il sa: e sia certo che ad altri nol direi giammai; ma a te son contento dirlo. Ma vedi per tua fe', Calandro mio, che ad altra persona del mondo tu non lo palesi mai.

Cal. Io ti giuro, che io non lo dirò ad alcuno; e anche se tu vuoi, non lo dirò a me stesso.

Fess. Ah, ah! a te stesso son io ben contento, che tu 'l dica; ma solo ad un orecchio, all' altro non già.

Cal. Or insegnamelo.

Fess. Tu sai, Calandro, che altra differenzia non è dal vivo al morto, se non in quanto, che il morto non si muove mai, e il vivo sì; e però, quando tu faccia come io ti dirò, sempre risusciterai.

Cal. Di su.

Fess. Col viso tutto alzato al cielo si sputa in su, poi con tutta la persona si dà una scossa, poi s' apre gli occhi, si parla e si muove i membri: allor la morte si va con Dio, e l' uomo ritorna vivo. E sta sicuro, Calandro mio, che, chi fa questo, non è mai mai morto. Or puoi tu ben dire, d' aver così bel segreto, quanto sia in tutto l' universo, e in maremma.

Cal. Certo io l' ho ben caro: e or saprò morire, e rivivere a mia posta.

Fess. Madessì, padron buaccio.

Cal. E tutto farò benissimo.

Fess. Credolo.

Cal. Vuo' tu, per veder se io so ben fare, ch' i provi un poco?

Fess. Ah, ah! non sarà male; ma guarda a farlo bene.

Cal. Tu 'l vedrai. Or guarda: eccomi.

Fess. Torci la bocca. Più ancora. Torci bene. Per l'altro verso. Più basso. Oh, oh, or muori a posta tua. Oh, bene, che cosa è a far con savi: chi aria mai imparato a morire sì bene, come ha fatto questo valente uomo, il quale muore di fuora eccellentemente? se così bene di drento muore, non sentirà cosa, che io gli faccia, e conoscerollo a questo. Zas: bene. Zas: benissimo. Zas: ottimo. Calandro, o Calandro, Calandro.

Cal. Io son morto, i' son morto.

Fess. Diventa vivo, diventa vivo: su, su, che alla fe' tu muori galantemente. Sputa in su.

Cal. O, o, u, o, o, u, u. Certo gran male ahi fatto a rinvivermi.

Fess. Perchè?

Cal. I' cominciava a veder l' altro mondo di là.

Fess. Tu lo vedrai bene a tuo agio nel forziero.

Cal. Mi par mill' anni.

Fess. Orsù, poichè tu sai sì ben morire e risuscitare, non è da perder tempo.

Cal. Or via, su.

Fess. Nooo, con ordine vuol farsi tutto, affinchè Fulvia non se ne accorga: con lei fingendo andare in villa, a casa di Menicuccio te ne vieni, ove troverai me con tutte le cose, che fanno di mestiero.

Cal. Ben di', così farò or ora, che la bestia sta parata.

Fess. Mostra, che l' hai in ordine?

Cal. Ah, ah! dico, che 'l mulo drento all' uscio è sellato.

Digitized by Google

Fess. Ah, ah, ah! intendeva quella novella.

Cal. Mi par mille anni essere a cavallo, ma in su quella angioletta di paradiso.

Fess. Angioletta ah? va pur là: se io non m'inganno, la castroneria si congiugnerà oggi con la lordezza, e debbe or montare a cavallo: voglio avviarmi innanzi, e dire a quella vezzosa porca, che in ordine sia, e mi aspetti. O, o, o, vedi Calandro già montato: miracolosa gagliardia di quel muletto che porta così sconcio elefantaccio!

SCENA X.

CALANDRO, FULVIA.

Cal. Fulvia, o Fulvia.

Ful. Messer, che vuoi?

Cal. Fatti alla finestra.

Ful. Che c'è?

Cal. Vuoi altro? io vo insino in villa; che Flaminio nostro non si consumi drieto alle cacce.

Ful. Ben fai: quando tornerai?

Cal. Forse stasera: fatti con Dio.

Ful. Va in pace: col malanno. Guarda che vezzoso marito mi dettono i fratelli miei! che mi fa venire un'angoscia pure a vederlo.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

FESSENIÒ solo.

Ecco, o spettatori, le spoglie amorose: chi cerca che se gli appicchi gentilezza, acume, accorgimento, queste veste comperi, e alquanto indosso le porti; perchè di quel vago Calandro sono, tanto astuto, che d'un giovane innamoratosi, crede che fanciulla sia; di quel che ha tanto della divinità, che muore e resuscita a posta sua: chi comperar le vuole, danari porga, che io, come cose d'uomo già passato di questa vita, vendere le posso. Prima si messe da morto nel forziero, che arrivato fusse, ah ah, o così galantemente da donna vestito, aspetta con allegrezza questo vezzoso amante, che a dire il vero è più schifo che Bramante. Io son corso innanzi, perchè qua mi trovi la scanfarda, che io ho ordinato per questo conto. Ed eccola, che a me ne viene. E vedi anche là col forziero il facchino; il quale si pensa portare preziosa mercanzia, e non sa, che è la più vile che in questa terra sia. Nessuno vuol le veste? no. Addio dunque, spettatori, andrò a congiugnere il castron con la troia: restate in pace.

SCENA II.

Meretrice, FESSENIO, facchino, sbirri di dogana, CALANDRO.

Mer. Eccomi, Fessenio, andianne.
Fess. Lascia andare innanzi questo forziero nostro. Non di là, no, facchino, va pur dritto.
Mer. Che vi è drento?
Fess. Vi è, anima mia bella, roba da te.
Mer. Che?
Fess. Sete, e panni.
Mer. Di chi sono?
Fess. Di colui, con chi sguazzar dèi, viso bello.
Mer. Oh, e'me ne darà qualche cosa?
Fess. Sì, se farai ben quel che t'ho detto.
Mer. Lascia pur governarlo a me.
Fess. Fa che soprattutto tu ti ricordi, nota, di chiamarti Santilla, e di tutte l'altre cose ch'io t'ho detto.
Mer. Non mancherò d'un pelo.
Fess. Altrimenti non aresti un baghero.
Mer. Tutto farò benissimo. Ma oh, oh, oh! che voglion questi sbirri dal facchino?
Fess. Ohimè, salda, cheta, ascolta.
Sbirri. Di su, che è qui drento?
Facc. Mo che soie mi!
Sbirri. Se' stato in dogana?
Facc. Non mi.
Sbirri. Che c'è drento? di su.
Facc. Non l'ho visto o verto mi.
Sbirri. Dillo, poltron.
Facc. El me fu deccio, che'l ghera seda, e panni.
Sbirri. Sede?
Facc. Madessine.
Sbirri. È chiavato?

Facc. E' crezo de no mi.

Sbirri. Le son perdute; posa giù.

Facc. Eh no, misser.

Sbirri. Posa, poltron: tu vorrai ch' io ti suoni, sì?

Fess. Ohimè, ohimè, la va male: spacciato è il fatto nostro, ogni cosa è guasta, tutto è scoperto, rovinati siamo.

Mer. Che cosa è?

Fess. Rotto è il disegno.

Mer. Parla, Fessenio: che c'è?

Fess. Aiutami, Sofilla.

Mer. Che vuoi?

Fess. Piangi, lamentati, grida, scapigliati: così su.

Mer. Perchè?

Fess. Presto lo saprai.

Mer. Ecco, oh, oh, oh, ua.

Sbirri. Oh, oh, oh, questo è un morto!

Fess. Che fate olà? che cercate?

Sbirri. Il facchino disse esserci cosa da gabella, e troviamo che c'è un morto!

Fess. Un morto è.

Sbirri. Chi è?

Fess. Il marito di questa poveretta: non vedete come si dispera?

Sbirri. Perchè così il portate nel forziero?

Fess. A dirvi il vero, per ingannare la brigata.

Sbirri. Oh perchè?

Fess. Saremmo da ognuno scacciati.

Sbirri. La cagione?

Fess. È morto di peste.

Sbirri. Di peste? ohimè, io che l'ho tocco!

Fess. Tuo danno.

Sbirri. E dove il portate?

Fess. A sotterrarlo in quella fossa, o così il forziero e lui butteremo in un fiume.

Cal. Ou, eu, ou, ad annegarmi eh? io non son morto, non, ribaldi.

Fess. Oh, ognun si fugge per paura! O Sofilla, facchino, o Sofilla, facchino. Si va, giugneli tu: il diavol non gli faria voltare in qua: va poi, impacciati con pazzi tu, va.

SCENA III.

CALANDRO, FESSENIO.

Cal. Ah poltron Fessenio, mi volevi annegare, eh?
Fess. Eimè, eh padron, perchè mi vuo' battere?
Cal. Domandi perchè, tristo, ah?
Fess. Sì, perchè?
Cal. Il meriti, sciagurato, ribaldo.
Fess. Miser chi del ben far sempre ha mal merto. Adunque tu mi offendi, perchè t'ho salvato?
Cal. E che salvamento è questo?
Fess. Che ah? dissi a quel modo, perchè tu non fussi portato in dogana.
Cal. E che era, quando ben m' avessin portato là?
Fess. Che era, eh? tu meritavi, che io vi t' avessi lasciato portare; e arestilo veduto.
Cal. Che domin era?
Fess. E' par che tu ci nascessi pure oggi: eri colto in frodo, eri preso, e ti ariano poi venduto, come l'altre cose, che son colte in frodo.
Cal. Maaa tu facesti molto bene adunque: perdonami, Fessenio.
Fess. Un' altra volta aspetta il fine, prima che ti corrucci. Mio danno, se io non te ne pago..
Cal. Così farò. Ma dimmi: chi era quella così brutta, che fuggiva via?
Fess. Chi era, ah? non la conosci?
Cal. No.

Fess. È la morte, che teco era nel forziero.

Cal. Meco?

Fess. Teco sì.

Cal. Oh, oh, io non la vidi mai là drento meco.

Fess. O buono! tu non vedi anche il sonno quando dormi, nè la sete quando bei, nè la fame quando mangi: e anco, se tu vuoi dirmi il vero, or che tu vivi tu non vedi la vita; e pure è teco.

Cal. Certo no, ch' io non la veggo.

Fess. Così non si vede la morte, quando si muore.

Cal. Perchè si è fuggito il facchino?

Fess. Per paura della morte: sicchè temo, che a Santilla oggi andar non potrai.

Cal. Morto son, se oggi con lei non sono.

Fess. Io non saprei in ciò che farmi, se già tu non pigliassi un poco di fatica.

Cal. Fessenio, per essere con lei, farò ogni cosa sino andare a scalzo a letto.

Fess. Ah, ah, scalzo a letto, ah? questo è troppo, non piaccia a Dio.

Cal. Di pur su.

Fess. Ti bisogna in fine esser facchino: tu se' sì travisato di abito, e per essere stato morto un pezzo, nel viso se' sì cambiato, che non fia chi ti conosca; io mi presenterò là come legnaiuolo, che fatto abbia il forziero. Santilla comprenderà subito come il fatto sta, perchè ella è più savia che una Sibilla, e insieme farete il bisogno.

Cal. Oh, tu hai ben pensato! per amor suo porterei i cestoni.

Fess. Oh, oh, grande ardire costui ha! Orsù piglia: alto: oh diavol, tu caschi, sta forte: hailo bene?

Cal. Benissimo.

Fess. Orsù, va innanzi, fermati all' uscio; e io così di drieto a te ne vengo. Quanto sta bene questa bestia sotto la soma! sciocco animalaccio. Intanto che io

menerò per l' uscio di drieto quella scanfarda, bisognerà pure che Lidio si lasci baciar da costui; ma se i baci suoi gli fiano fastidiosi, gli parranno poi più suavi quelli di Fulvia. Ma ecco Samia: non ha visto Calandro, dirolle due parole. E la bestia starà tanto più carica.

SCENA IV.

FESSENIO, SAMIA.

Fess. Onde vieni?
Sam. Da quel negromante, a chi per la strada di là ella poco fa mi mandò.
Fess. Che dic' egli?
Sam. Che presto verrà da lei.
Fess. Eh eh, eh! che son bubbole. Io vo a trovar Lidio, per obbedire a quanto madonna mi commise dianzi.
Sam. È egli in casa?
Fess. Sì.
Sam. Che credi di lui?
Fess. A dirlo a te, non bene: pure non so.
Sam. Basta, noi stiamo fresche.
Fess. Addio.

SCENA V.

SAMIA, FULVIA.

Sam. Ti so dire, che la va bene, che nè da Lidio, nè dallo spirito porto cosa, che buona sia: questa è la volta che Fulvia si dispera. Vedila, che appare sull' uscio.

Ful. Tu se' stata tanto a tornare?
Sam. Non ho prima che or ora trovato Ruffo.
Ful. Che dice?
Sam. Niente pare a me.
Ful. Pure?
Sam. Che lo spirito gli ha risposto: oh come diss' egli? non me ne ricordo.
Ful. Sia col malanno, cervel d'oca.
Sam. Oh, oh, oh! io me ne ricordo: dice, che gli ha risposto anghibuo.
Ful. Ambiguo vuoi dir tu?
Sam. A quel modo si.
Ful. Non dice altro?
Sam. Che di nuovo lo pregherà.
Ful. Altro?
Sam. Che volendo servirti, verrà a dirtelo subito.
Ful. Misera a me, che non ne sarà nulla. Ma Lidio?
Sam. Fa quel conto di te, che delle scarpe vecchie.
Ful. Hailo trovato?
Sam. E parlatogli.
Ful. Dimmi dimmi, che c'è?
Sam. L'arai per male.
Ful. Oimè: che c'è? di' su:
Sam. In fin e' par che non ti conoscesse mai.
Ful. Che mi di' tu!
Sam. Così sta mo.
Ful. A che il comprendesti?
Sam. Mi rispose in modo, che mi fe' paura.
Ful. Forse finse burlar teco.
Sam. Non m'aria svillaneggiata.
Ful. Non sapesti forse dire.
Sam. Meglio non m'imponesti.
Ful. Era forse accompagnato.
Sam. Lo tirai da parte.
Ful. Forse parlasti troppo forte.
Sam. Quasi all'orecchio.

Digitized by Google

Ful. In fin che ti disse?
Sam. Mi scacciò da sè.
Ful. Dunque più non mi ama?
Sam. Nè ti ama, nè ti stima.
Ful. Così credi?
Sam. Ne son certa.
Ful. Lassa me, che odo io!
Sam. Tu intendi.
Ful. E di me non ti domandò?
Sam. Anzi disse non saper chi tu fussi.
Ful. Dunque m'ha dismenticata?
Sam. Se non ti odia, pur bene ne vai.
Ful. Ahi cieli avversi! certo or conosco lui spietato, e me misera. Ahi quanto è trista la fortuna della donna! e come è male appagato lo amore di molte negli amanti! Ahi trista me, che troppo amai, lassa, che ad altri tanto mi diedi, che non sono più mia. Deh, cieli, perchè non fate, che Lidio mi ami come io lui amo, o che io fugga lui, come esso me fugge? Ah. crudel, che chiedo io! disamar e fuggir Lidio mio? Ah, certo questo nè far posso, nè voglio; anzi penso io stessa trovarlo: e perchè non mi è lecito da uomo vestirmi una sol volta, e trovar lui, come esso da donna vestito spesso è venuto a trovar me? ragionevole è: ed egli è ben tale, che merita, che questa e maggior cosa si faccia per lui. Perchè far nol devo? Perchè non vo? Perchè perdo io la mia giovinezza? Non è dolor pari a quello di una donna, che si trova aver perduta la sua giovinezza invano: fresca sta chi crede in vecchiezza ristorarla. Quando troverò io uno amante così fatto? quando arò io tempo andarlo a trovare, come al presente, che egli è in casa, e che il mio marito è di fuora? chi mel vieta? chi mi tiene? Certo sì farò; che ben mi accorsi, che Ruffo interamente non si confidava disporre lo spirito per me. I ministri non operano

mai bene, come colui a cui tocca; non eleggono il tempo comodo, non mostrano lo affetto dell'amante: se io da lui vo, vedrà le mie lagrime, sentirà i miei lamenti, udirà i miei prieghi: or butterommegli ai piedi, or fingerò morire, or al collo le braccia gli circonderò: e come sarà mai si crudele, che a pietà di me non si muova? Le parole amorose, per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno più forza, che stimar così non si può, e agli amanti quasi ogni cosa è possibile: così spero, così far voglio. Or da uomo a vestirmi vo: tu, Samia, sull'uscio resta, nè lasciar fermarsici alcuno, acciocchè io all' uscire di casa, conosciuta non fossi, che tutto farò subito.

SCENA VI.

SAMIA, FULVIA.

Sam. O povere e infelici donne, a quanto male siamo noi sottoposte, quando ad amore sottoposte siamo! Ecco Fulvia, che già tanto prudente era, ora, di costui accesa, non conosce cosa che si faccia. Non possendo aver Lidio suo, a trovarlo va vestita da uomo, senza pensar quanti mali avvenir ne potriano, quando mai si sapesse. Forse ch' ella non è bene appagata, che ha dato a costui la roba, l' onore e le carni! ed esso tanto la stima, quanto il fango. Ben semo noi tutte sventurate. Eccola, che già ne viene da uomo vestita: parti che l'abbia fatto presto?

Ful. Tu intendi? vo a trovar Lidio, tu resta qui, e tien l' uscio serrato, mentre che io vo, e torno.

Sam. Così farò. Guarda come va!

Digitized by Google

SCENA VII.

FULVIA sola.

Nulla è certo, che amore altri a fare non costringa. Io che già sanza compagnia a gran pena di camera uscita non sarei, or da amor spinta, vestita da uomo, fuor di casa me ne vo sola. Ma se quella era timida servitù, questa è generosa libertà. A casa sua, benchè alquanto discosta sia, me ne dirizzo, che ben so dove sta, e farò là sentirmi, che far lo posso, perchè altri non vi è, che la sua vecchierella, e forse anche Fessenio, a' quali tutto è noto. Nessuno mi conoscerà, onde questa cosa non si saprà giammai, e se pur si dovesse sapere, egli è meglio fare e pentirsi, che starsi e pentirsi.

SCENA VIII.

SAMIA sola.

Ella va a darsi piacere, e dove io la biasimava, or la scuso e laudo: perchè chi amor non gusta, non sa che cosa sia la dolcezza del mondo, ed è una bella bestia. So ben io, che altro ben non sento, se non quando mi trovo col mio amante Lusco spenditore: semo in casa soli, ed egli è qui nella corte: meglio è, che così drento all' uscio serrato ci sollazziamo insieme. La padrona m' insegna, che anch' io mi dia bel tempo: matto è chi non sa pigliare i piaceri, quando può averli, conciossiachè il fastidio e la noia, sempre che altri ne vuole, sieno apparecchiati. Lu u usco.

SCENA IX.

FESSENIO solo.

Non serrar, olà: non odi? Ma non importa; ben mi fia aperto, che or che Calandro è con la vaga scanfarda condotta da me, per la via di là voglio ire a narrare il fatto a Fulvia, che so ne creperà delle risa: e in vero la cosa è tale, che faria ridere i morti: bei misteri doveranno essere i loro. Or vado a Fulvia.

SCENA X.

FESSENIO fuor dell'uscio, SAMIA dentro.

Fess. *Tic toc, tic toc*: sete sordi? Oh, oh, *tic toc*, aprite; oh, oh, *tic toc*: non udite?
Sam. Chi picchia?
Fess. Fessenio tuo, Samia apri?
Sam. Ora.
Fess. Perchè non apri?
Sam. Io mi alzo per metter la chiave nella toppa.
Fess. Presto, se vuoi.
Sam. Non trovo il buco.
Fess. Or escine.
Sam. Eh, eh, eimè, non si può ancora.
Fess. Perchè?
Sam. Il buco è pieno.
Fess. Soffia nella chiave.
Sam. Fo meglio.
Fess. Che?
Sam. Scuoto quant' io posso.

Fess. Che indugi?

Sam. Oh, oh, oh! laudato sia il manico della vanga, Fessenio, che ho fatto il bisogno, e ho tutta unta la chiave, perchè meglio apri.

Fess. Or apri.

Sam. Fatto è. Non senti tu ch' io schiavo? or entra a tuo piacere.

Fess. Che voglion dire tante serrature?

Sam. Fulvia ha voluto, che oggi si chiavi l' uscio.

Fess. Perchè?

Sam. A te può dirsi tutto. Vestita da uomo è ita a trovar Lidio.

Fess. O Samia, che mi di' tu!

Sam. Tu hai inteso; io ho a stare coll' uscio serrato, e aprire quando la viene: vatti con Dio.

SCENA XI.

FESSENIO solo.

Or vedo bene esser vero, che nessuna cosa è, quantunque grave e dubbiosa, che a far non ardisca chi ferventemente ama, come fa costei, la qual se n'è ita a casa di Lidio, nè sa che suo marito là si truova; il quale (postochè male accorto sia) non potrà però fare, che di lei mal non pensi, vedendola in quell' abito, e in quel luogo sola; e forse in modo se ne adirerà, che a' parenti di lei il farà noto. Voglio andar là presto, per vedere, se in alcun modo a questo riparar potessi. Ma oh, oh, oh! che cosa è questa? oh, oh, oh! Fulvia, che Calandro da prigion ne mena? che domin è questo? starommi così da parte per udire, e vedere a che si riduce la cosa.

SCENA XII.

FULVIA, CALANDRO.

Ful. Oh valente marito! questa è la villa, dove andar dicevi? a questo modo ah? non hai da far tanto a casa tua, che tu vai sviandoti altrove? Misera me, a chi porto io tant'amore! e a chi tanta fede servo! Or so perchè le notti passate non mi ti se' mai appressato, come quello, che avendo a scaricare le some altrove, volevi arrivare fresco cavaliere in battaglia. In fede mia, non so come io mi tengo, che io non ti cavi gli occhi : e forse che non pensavi ascosamente farmi questo inganno? ma per mia fe', tanto sa altri quanto tu, e a questa ora, in questo abito, d'altri non fidandomi, io propria son venuta per trovarti: e così ti meno, come tu se' degno, sozzo cane, per svergognarti, e perchè ognuno prenda compassione di me, che tanti oltraggi da te sopporto, ingrato. E pensi tu, dolente, se io rea femmina fussi, come tu reo uomo se', che modo mi mancasse da sollazzarmi con altro, come tu con altra ti sollazzi? nol credere; perchè io nè sì vecchia, nè sì brutta sono, che rifiutata fussi: se più a me stessa, che alla tua gaglioffezza rispetto non avessi avuto, vivi sicuro, che ben vendicata mi sarei contro a colei, che a canto ti trovai. Ma va pur là; non abbia mai cosa che mi piaccia, se non te ne pago, e di lei non mi vendico.

Cal. Hai finito?

Ful. Sì.

Cal. Col malanno: lascia che mi corrucci io, non tu, dispettosa; che m'hai cavato del paradiso monda-

no, e toltomi ogni mio sollazzo, fastidiosa: tu non vali le scarpette vecchie sue, ch' ella mi fa più carezze, e meglio mi bacia, che tu non fai. Ella mi piace più che la zuppa del vin dolce; e luce più che la stella Diana; e ha più magnificenzia che la quintadecima; ed è più astuta che la Fata Morgana: sicchè tu non te l'aresti però inghiottita, no, malvagia femmina, che tu se': e se tu mai le fai male, trista a te.

Ful. Orsù, non più: in casa, in casa. Apri, olà, apri.

SCENA XIII.

FESSENIO solo.

O Fessenio, che è questo che tu veduto hai? o amore, quanto è la potenzia tua! qual poeta, qual dottore, qual filosofo potria mai mostrare quegli accorgimenti, quelle astuzie, che fai tu a chi seguita le tue insegne? Ogni sapienzia, ogni dottrina di qualunque altro è tarda, rispetto alla tua. Qual' altra sanza amore avria avuto tale accorgimento, che di sì gran pericolo uscita fusse, come costei? Mai non vidi malizia simile. Ella s'è ferma in sull'uscio; anderò da lei, e le darò speranza di Lidio suo, perchè è d'avere ormai compassione della poveretta.

SCENA XIV.

FULVIA, FESSENIO, SAMIA.

Ful. Guarda, Fessenio mio, se io sgraziata sono, che in luogo di Lidio trovai questa bestia di mio marito, col quale mi son però salvata.

Fess. Tutto ho visto. Tirati più drento, che altri in questi panni non ti veda.

Ful. Ben ricordi: il gran disio d'esser con Lidio, in modo mi accecò, che più oltre non pensai. Ma dimmi, Fessenio caro, hai trovato Lidio mio?

Fess. Corre il sangue, ov'è la percossa. Ho.

Ful. Sì?

Fess. Sì.

Ful. Bè, Fessenio mio: che dice? dimmi.

Fess. Non partirà così presto.

Ful. Doh, Dio, quando potrò io parlar seco?

Fess. Forse anche oggi: e quando con Calandro ti vidi, a lui me ne andava, per disporlo a venir da te.

Ful. Fallo, Fessenio mio, che buon per te; e la vita mia ti raccomando.

Fess. Farò tutto, perchè a te venga, e a lui ne vo: resta in pace.

Ful. In pace, eh? in guerra e in lamenti resterò io; tu alla pace mia vai, chè a Lidio vai.

Fess. Addio.

Ful. Fessenio mio, torna presto.

Fess. Così farò.

Ful. Ahi infelice Fulvia! se io così troppo sto, certo io mi morrò. Misera, che far debbo?

Sam. Forse lo spirito lo moverà

Ful. Deh Samia, poichè il negromante sta tanto a venire, torna, trovalo.

Sam. Così mi pare, e non ci voglio perder tempo.

Ful. Raccomandagli questa cosa, e torna presto.

Sam. Subito che l'ho trovato.

SCENA XV.

SAMIA, RUFFO.

Sam. Oh, oh, oh! gran ventura! ecco Ruffo. Contentiti il cielo.

Ruff. Che cerchi, Samia?

Sam. Consumasi di sapere quello che hai fatto della faccenda sua.

Ruff. Credo si condurrà in porto.

Sam. E quando?

Ruff. Verrò a dire a Fulvia il tutto.

Sam. Tu stai pur troppo a far questa cosa.

Ruff. Samia, le son trame, che non si fanno al getto: bisogna accozzare stelle, parole, acque, erbe, pietre, e tante bazzicature, che è forza, che ci vada tempo.

Sam. Se voi il fate pur poi.

Ruff. Ne ho ferma speranza.

Sam. Oh, oh, oh! conosci tu l'amante?

Ruff. No certo.

Sam. È quel là.

Ruff. Il conosci ben tu?

Sam. Non è anche due ore che io gli parlai.

Ruff. Che ti disse?

Sam. Mi si mostrò più aspro che un tribolo.

Ruff. Va, parlagli ora, per vedere, se lo spirito l'ha punto raddolcito.

Sam. Ti pare?

Ruff. Te ne priego.

Sam. A lui ne vo.

Ruff. Olà, tornate poi per di là a Fulvia, e io ne verrò subito a lei.

Sam. Fatto è.

Ruff. Finchè costei parla a Lidio, mi starò qui appartato.

SCENA XVI.

FANNIO, LIDIO femmina, SAMIA.

Fann. O Lidio, ecco in verso noi la serva di Fulvia: nota che ha nome Samia, rispondile dolcemente.

Lid. femm. Così pensava.

Sam. Se' tu più turbato?

Lid. femm. No, Dio, no: Samia mia, perdonami, che in altro caso io era occupato, ed era quasi fuor di me, talchè io non so quel che mi ti dissi. Ma dimmi: che è di Fulvia mia?

Sam. Vuolo sapere?

Lid. femm. Non per altro te ne ricerco.

Sam. Domandane il cuor tuo.

Lid. femm. Non posso.

Sam. Perchè?

Lid. femm. O non sai, che'l cuor mio è con lei?

Sam. Tanto faccia Iddio sani delle reni voi altri amatori, quanto voi dite mai il vero: dianzi non poteva costui sentire ricordarla, e or mi vuol far credere, che altro bene non ha che lei, come se io non sapessi che tu non l'ami, e non vuoi venire dove la sia.

Lid. femm. Anzi mi strugge la vita, infin che seco non mi trovo.

Sam. Alla croce di Dio, che lo spirito potria pur aver lavorato da buon senno. Tu verrai dunque come suoli?

Lid. femm. Che vuol dir come suoli?

Sam. Dico in forma di donna.

Lid. femm. Bè sì, come l'altre volte.

Sam. Oh che nuova porto io a Fulvia! non voglio star più teco, e tornerommene per la strada di drieto, perchè altri non mi veda, partendo da te, entrare in casa. Addio.

Lid. femm. Addio.

SCENA XVII.

LIDIO femmina, FANNIO, RUFFO.

Lid. femm. Hai tu udito?

Fann. Sì: e notato quel come suoli: certo per altro se' colto in iscambio.

Lid. femm. Così è vero.

Fann. Sarà bene avvertirne Ruffo, che appunto a voi torna.

Ruff. Or bè, che vuoi fare?

Lid. femm. Ti par cosa da lasciare?

Ruff. Eh, eh, eh, l'amico si risente! e ne hai ben ragione, Lidio, che per certo l'è un sole.

Lid. femm. La conosco, e so dove sta appunto.

Fann. Se ne trarrà piacere.

Ruff. E utile.

Fann. Se io, Ruffo, ben le tue parole notai, tu dicesti dianzi, che, altro mezzo non giovandole, ella al tuo ricorre: dacchè comprendo, che ha tentato più la pratica: a noi di ciò non fu mai parlato; però è da creder, che Lidio qui sie colto in iscambio per un altro, come oggi ha fatto la sua serva: per il che è necessario, che tu a cautela dica a Fulvia per parte dello spirito, che di cosa passata non parli mai più; perchè il fatto potria scoprirsi, e gran scandolo riuscirne: avvertisci bene.

Ruff. Ben notasti: saviamente ricordi: così farò. Orsù, qui non è da dire altro; a'fatti: io a lei me ne vo, voi in ordin vi mettete.

Lid. femm. Va, e torna, che in punto ci troverai.

Fann. Lidio, avviati, or ora drieto a te ne vengo. Ruffo, due parole.

Ruff. Che c'è?

Fann. Io ti dirò un segreto tanto a proposito di questa cosa, quanto tu mai immaginar non potresti; ma guarda, che tu non lo dica poi.

Ruff. Non mi lasci avere Dio cosa, ch'io brami, se io ne parlerò giammai.

Fann. Vedi, Ruffo, tu rovineresti me, e leveresti a te l'utile, che trarrai di questa pratica.

Ruff. Non temere: di' su.

Fann. Sappi, che Lidio mio padrone è ermafrodito.

Ruff. E che importa questo merdafiorito?

Fann. Ermafrodito dico io: diavol, tu se' grosso.

Ruff. Bè, che vuol dire?

Fann. Tu nol sai?

Ruff. Perciò il domando.

Fann. Ermafroditi sono quelli che hanno l'uno e l'altro sesso.

Ruff. Ed è Lidio uno di quelli?

Fann. Si dico.

Ruff. E ha il sesso da donna, e la radice d'uomo?

Fann. Messer si.

Ruff. Ti giuro alle guagnele che mi è sempre parso, che Lidio tuo abbia, nella voce e anco ne' modi, un poco del femminile.

Fann. E per quello, sappi, che questa volta userà con Fulvia solo il sesso femminile: perciocchè avendolo ella domandato in forma di donna, e donna trovandolo, darà tanta fede allo spirito, che poi la ti adorerà.

Ruff. Questa è una delle più belle trame, che io sentissi mai; e ti so dire, che i denari verranno a staia.

Fann. Fatto è, come è liberale?

Ruff. Liberale dimandi? gli amanti serran la borsa con la fronde del porro, perchè i ducati, i panni, il bestiame, gli offizj, le possessioni, e la vita darieno coloro che aman, come costei.

Fann. Tutto mi consoli.

Ruff. Consolato hai tu me con quel barbafiorito.

Fann. Piacemi, che tu nol sappi nominare; perchè, volendo, nol saprai poi ridire.

Ruff. Ora vattene a Lidio, e vestitevi: io me ne vo a Fulvia, e dirò, che arà lo attento suo.

Fann. Adunque io sarò la serva?

Ruff. Ben sai: siate in ordine, quando a voi tornerò.

Fann. In un tratto: ben feci a trovare i panni ancor per me.

SCENA XVIII.

RUFFO, SAMIA.

Ruff. Sin qui la cosa va in modo, che i cieli non me l'ariano potuto ordinar meglio. Se Samia è per di là arrivata a casa, Fulvia dee aspettarmi: mostrerolle lo spirito aver fatto tutto, e che le bisogna con questa immaginetta dire alcune parole, e far certe cose, che le parranno tutte a proposito d' incantesimi: e ricorderolle, che di cosa seguita in questo amor suo, e ch' io seco faccia, fuor che alla serva sua, con altri non ne parli: e che io farò tutto subito, e fuor me ne tornerò. E vedi in su l' uscio comparsa Samia.

Sam. Entra presto, Ruffo, e va da Fulvia là in quella camera terrena, perchè su di sopra è Calandro pecora.

SCENA XIX.

SAMIA, FESSENIO.

Sam. Ove vai, Fessenio?
Fess. Alla padrona.
Sam. Non puoi ora parlargli.
Fess. Perchè?
Sam. È col Negromante.
Fess. Deh, lasciami entrare.
Sam. In fine non si può.
Fess. Son tutte bubbole.
Sam. Bubbole son le tue.

Fess. Sono un presso che io non ti dissi. Orsù io darò una volta, e tornerò a Fulvia.

Sam. Ben farai.

Fess. Se Fulvia sapesse quel che io so, non si cureria di spiriti; perchè Lidio brama più d'esser con lei, che essa non fa, e oggi vuol trovarsi seco: e di mia bocca gliene voglio dire io, perchè so mi donerà qualche cosa: però nol dissi a Samia. Lasciami partire di qui, perchè vedendomi Fulvia, penseria, che io fermo mi ci fussi per vedere il suo Negromante, che esser dee quel che esce di casa.

SCENA XX.

RUFFO solo.

La cosa procede bene; io spero ristorare le miserie mie, e uscire di questi stracci, perchè la mi ha dato di buon denari. Or potrei più bel giuoco avere alle mani? Costei è femmina ricca, e per quel che io comprendo, più innamorata che savia; se io non m' inganno, credo che trarrà ancor da maladetto senno: nè io di minor ventura aveva bisogno. Vedi, vedi, che pur li sogni alle volte son veri! questo è la fagiana, che stanotte sognai aver presa: mi pareva trarle molte penne della coda, e porle sopra il cappel mio: s'ella si lascerà prendere, che mi pare omai di sì, io la spiumerò di maniera, che bene ne staranno un pezzo i fatti miei: per mia fe', che anche io mi saperrò dar buon tempo, e vorrò del buono. Oh, oh, che ventura! Ma che donna è quella, che mi accenna? non la conosco: lasciami accostar più a lei.

SCENA XXI.

RUFFO, FANNIO vestito da donna.

Ruff. Oh, oh, oh! Fannio, tanto ti ha questo abito trasfigurato, che non ti riconosceva.
Fann. Non son io buona roba?
Ruff. In ogni modo sì: andate a contentar quella scontenta.
Fann. Contenta so io ben che non fia a questa volta.
Ruff. Sì, sì, perchè Lidio userà seco il sesso femminile.
Fann. Messer sì. Bè, possemo andare, dì?
Ruff. A posta vostra: Lidio è vestito?
Fann. E' mi aspetta qui presso, e sta tanto bene, che non è persona, che non lo pigliasse per donna.
Ruff. Oh, oh, quanto mi piace! Fulvia vi aspetta: va, trova Lidio, e da lei ve n'andate: io di qui intorno non mi partirò, per intendere poi, a che fine si arreca la cosa. Oh, oh, oh! ella è, vedi, già in sull'uscio: ben ha presto fatto quanto le dissi.

SCENA XXII.

FESSENIO, FULVIA.

Fess. Or se' tu fuor di passion, madonna mia.
Ful. Come?
Fess. Lidio è per te in maggior fiamma, che tu per lui: non prima gli dissi quanto m'imponesti, che in ordine si mise, e a te ne viene.
Ful. Fessenio mio, questa è nuova da altro che da

calze, e certo ben ti ristorerò. Odi di sopra, che Calandro domanda i panni per uscir fuori; tira via, che meco non ti veda. Oh, che comodità! oh, che piacere mi fa! ogni cosa comincia a andarmi prospera. Lasciami spingere fuora questo uccellaccio, acciocchè io libera resti.

Fess. Ti so dir, che questi amanti ristoreranno il tempo perso; e se Lidio fia savio, doverrà ben fermarla alla casa di sua sorella, se mai si ritrovasse. Calandro non sarà in casa; hanno viso per gran spazio sollazzarsi insieme; io posso andarmi a spasso. Ma oh, oh, oh! vedi Calandro, che vien fuora; lasciami discostar di qui, perchè fermandosi a parlare qui meco potria veder Lidio, che omai dee arrivare.

SCENA XXIII.

CALANDRO, LIDIO, LIDIO femmina.

Cal. O felice giorno per me! che non ho prima il piè fuor dell'uscio, che vedo apparire il mio galante solo, e verso me venire. Ma oimè, che saluto gli darò io? dirò, buon di: non è da mattina. Buona sera: non è tardi. Dio t'aiuti: saluto da vetturali. Dirò, anima mia bella: non è saluto. Cuor del corpo mio: detto da barbieri. Viso di angioletta: par da mercante. Spirito divino: non è bevitrice. Occhi ladri: mal vocabolo. Oimè, la m'è già addosso. Anima, cuor, vis, spi, och: cancher ti venga. O castron, che io sono! aveva fallito: e ben ho fatto a bestemmiar quella; perchè questa qua è Santilla mia, non quella. Buon di, volsi dir buona sera. In fede mia la non è dessa: m'ingannava, la è questa qui. Mai non è ella: è pur quella, lasciami ire da

lei. Anzi è pur questa: parole! ell'è quella. Or questa è la vita mia: anzi è pur quell'altra; anderò da lei.

Lid. Pillera! questo matto mi stima donna, ed è di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua: torniamo pur a casa nostra; spoglierommi, e più al tardi torneremo da Fulvia.

Cal. Eimè, lei non è dessa: in fin l'è quella, che è andata là per la strada: meglio è trovarla.

Lid. femm. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto: e vedi là drento all'uscio Fulvia, che ci accenna: drento su.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

FULVIA, SAMIA.

Ful. Samia, o Samia.
Sam. Mad o onna.
Ful. Vien giù presto.
Sam. Io ve engo.
Ful. Muoviti, trista ti faccia Dio, muoviti.
Sam. Eccomi: che vuoi?

Ful. Va via or ora; trova Ruffo dello spirito, e digli, che venga a me subito subito.

Sam. Vo su pel velo.

Ful. Che velo, bestia? tira via così, vola.

Sam. Che diavol vuol dir tanta rabbia? e'mi par ch'ell' abbia il dimonio in corpo; e pur Lidio doverria avergliene cavato.

Ful. O fraudolenti spiriti! o sciocche umane menti! o ingannata e infelice Fulvia, che non pur te sola offeso hai, ma ancora chi più che te stessa ami! misera me, che ho quel che cercai, e trovato quel che non volea. Onde se lo spirito rimedio non ci pone, di uccidermi sono disposta: perchè manco amara è una volontaria morte, che un' angosciosa vita. Ma ecco Ruffo: presto saperrò, se sperar o disperar mi debbo. Nessuno appare, meglio è parlargli qui; perchè in casa le panche, le sedie, le casse, le finestre stimo che abbiano gli orecchi.

SCENA II.

RUFFO, FULVIA.

Ruff. Che c'è, madonna?

Ful. Le lagrime mie, assai più che le parole, mostrar ti possono la passion ch'io sento.

Ruff. Parla che cosa è questa? Fulvia, non piangere: madonna, che hai?

Ful. In non so, Ruffo, se o della ignoranzia mia, o dello 'nganno vostro, doler mi debbo.

Ruff. Ah madonna, che è quel che tu di'?

Ful. O il cielo, o il peccato mio, o la malignità dello spirito, che stato si sia non so; ma una volta voi avete, oimè, di maschio in femmina converso Lidio mio: tutto l'ho maneggiato e tocco, nè altro del so-

Digitized by Google

lito ritrovo che la presenzia in lui: e io non tanto la privazion del mio diletto piango, quanto il danno suo; che per me privo si trova di quel che più si brama. Or hai la cagion di queste lagrime, e per te comprender puoi quel che io da te vorrei.

Ruff. Se, Fulvia, il pianto (che mal finger si può) testimonio di ciò non mi facesse, a gran pena ti crederei; ma stimando, che vero sia, penso che di te sola doler ti puoi: perchè io mi ricordo che tu domandasti Lidio in forma di donna: penso ora, che lo spirito, per più compiutamente servirti, e nel sesso, e nell'abito di donna ha mandato a te lo amante tuo. Ma poni fine al dolor tuo, perchè chi femmina l'ha fatto, ancor maschio può rifarlo.

Ful. Tutta consolar mi sento, parendomi, che il fatto passato sia come tu di'. Ma se tu Lidio mio intero mi rendi, i denari, la roba, e ciò che io ho, fia tuo.

Ruff. Or che so, lo spirito esser ben volto verso te, ti dico chiaramente, che lo amante tuo tornerà maschio subito: ma per più non equivocare, di' chiaro quel che vuoi.

Ful. La prima cosa, che se gli renda il coltel della guaina mia: intendi?

Ruff. Benissimo.

Ful. È che in abito, non in sesso, da donna torni a me.

Ruff. Se così staman parlavi, non seguiva questo errore; del quale ho però piacere, perchè tu conosca quanta sia la potenzia del mio spirito.

Ful. Trammi presto di questa angoscia, chè s'io nol vedo, non posso rallegrarmi.

Ruff. Non solo il vedrai, ma con mano il toccherai.

Ful. E tornerà oggi da me?

Ruff. Sono omai venti ore, e poco teco star potria.

Ful. Non mi curo dello stare, purch'io veda, che maschio sia.

Ruff. E come può non bere, chi assetato si trova al fonte?

Ful. Verrà dunque oggi?

Ruff. Lo spirito tel farà venire subito, se vuole: statti dunque avvertente in su l'uscio.

Ful. Non bisogna questo, perchè venendo da donna, in presenzia d'ognuno può mostrarsi; perchè non è chi per maschio il conosca.

Ruff. Basta.

Ful. Ruffo mio, vivi lieto, che mai più povero sarai.

Ruff. E tu non più scontenta.

Ful. E quanto posso aspettarlo?

Ruff. Subito che sarò in casa.

Ful. Ti manderò drieto Samia, perchè tu mi avvisi quel che te ne dice lo spirito.

Ruff. Fa tu: e ricordati, che anche lo amante si presenti spesso.

Ful. Oh, oh, non curare, che arà denari e gioie a josa.

Ruff. Resta in pace. Con gran ragione amor si dipinge cieco; perchè chi ama, mai il ver non vede: costei è per amor accecata si, ch' ella s' avvisa, che uno spirito possa fare una persona femmina e maschio a posta sua; come se altro fare non bisognasse, che tagliare la radice dell' uomo, farvi un fesso, e così formare una donna: e ricucire la bocca da basso, e appiccare un bischero, e così fare un maschio. Oh, oh, oh! amatoria credulità! Oh, oh! ecco Lidio e Fannio già spogliati.

SCENA III.

RUFFO, LIDIO femmina, FANNIO.

Ruff. Vorrei, che voi fuste ancor vestiti da donna.

Lid. femm. Perchè?

Ruff. Per tornare da lei, ah, ah!

Fann. Di che così sconciamente ridi?
Ruff. Ah, ah, ah, ah!
Lid femm. Di'su, che hai?
Ruff. Ah, ah, ah! Fulvia, credendo che lo spirito abbia converso Lidio in femmina, supplica che or maschio ti rifaccia, e che ti rimandi da lei.
Lid. femm. Bè, che gli hai promesso?
Ruff. Che tutto subito si farà.
Fann. Bene hai fatto.
Ruff. Quando vi tornerai?
Lid. femm. Non so.
Ruff. Tu rispondi freddo; non vuoi tornarvi?
Fann. Si farà, sì.
Ruff. Così si faccia, perchè io gli ho detto per parte dello spirito, ch'ella spesso ti presenti, e promesso mi ha di farlo.
Fann. Vi torneremo, non temere.
Ruff. E quando?
Fann. Intesa certa nostra faccenda, ci rivestiremo, e vi anderemo subito.
Ruff. Non mancar, Lidio: sin di qua mi par vedere la sua serva sull'uscio; non voglio che con voi mi veda: addio. Ma oh, oh, oh! Fannio, odi all'orecchio; fa che il barbafiorito usi or con Fulvia il pestello, non il mortaio: intendi?
Fann. Così farà: va via.

SCENA IV.

FANNIO, LIDIO femmina, SAMIA.

Fann. Samia esce di casa, tirati in qua sin che passi.
Lid. femm. Da sè parla.
Fann. Taci e ascolta.

Sam. Or va impacciati con ispiriti, va, che t'hanno ben concio Lidio tuo!

Fann. Di te parla.

Sam. L'han fatto femmina, e ora lo vogliono far maschio: oggi è il dì delle tribulazioni sue e delle fatiche mie: e pur se lo faranno, anderà bene tutto, e presto il saprò, perchè la mi manda ad intenderlo dal Negromante: e all'amante prepara di dare di buon denari, come la intende che abbia rifatta quella novella.

Fann. Hai tu udito de' denari?

Lid. femm. Ho.

Fann. Or prepariamoci a tornarvi.

Lid. femm. Certo, Fannio, tu se' fuor di te! tu promesso hai a Ruffo che noi ci torneremmo, e non so come vuoi che vada questo fatto.

Fann. Perchè?

Lid. femm. Me ne domandi, scempio! come se tu non sapessi ch'io son femmina.

Fann. E poi?

Lid. femm. E poi dice; mo non sai tu, sciocco, che s'io fo prova di me, paleso quel ch'io sono, me stessa offendo, Ruffo perde il credito, ed essa scornata resta? come vuoi che si faccia?

Fann. Come, ah?

Lid. femm. Come sì.

Fann. Ove uomini sono, modi sono.

Lid. femm. Ma dove non sono, se non donne, come saremo ella ed io, non vi sarà già il modo.

Fann. Tu se' sul burlare, sì?

Lid. femm. Su le berte se' tu; io parlo da maladetto senno.

Fann. Quando promisi che tu vi torneresti, a tutto aveva io ben pensato.

Lid. femm. Or dì, che?

Fann. Non m'hai tu detto, che in camera scura stesti con lei?

Lid. femm. Sì.

Fann. E sol con le mani teco parlava.

Lid. femm. Vero.

Fann. Bè, io verrò teco, come dianzi.

Lid. femm. Oh, oh, oh! a far che?

Fann. Ascolta: per serva.

Lid. femm. Mel so.

Fann. Vestita come tu.

Lid. femm. E poi?

Fann. Quando seco in camera sarai, fingi avermi a dire qualche cosa, e fuor di camera vieni; tu resterai di fuori in luogo mio, nota, e io in tuo scambio entrerò in camera; ove essa, sanza barba trovandomi, al buio non discernerà chi si sia, o tu, o io, e così crederà, che tu maschio ritornato sia: allo spirito si giugnerà credito, i denari verranno a josa, e io con lei arò quel piacere.

Lid. femm. Ti do la fede mia, Fannio, ch'io non udi' mai cosa con maggior astuzia pensata.

Fann. Adunque io non errai a dire a Ruffo, che noi vi torneremmo.

Lid. femm. No certo. Ma in tanto saria pur bene intendere quel che a casa nostra si fa, di questo mio parentado.

Fann. Questo è uno procacciar doglia, e 'l proposito nostro è fuggire la conclusione.

Lid. femm. Lo allungare non leva via la cosa: a quel saremo domane, che oggi semo.

Fann. Chi sa? chi scappa d'un punto, ne schifa cento; l'andar da Fulvia può giovare, nuocer no.

Lid. femm. Io son contenta; ma va prima presto a casa per amor mio, e da Tiresia intendi quello che vi si fa: torna presto, e subito anderemo da Fulvia.

Fann. Ben di': così farò.

SCENA V.

LIDIO femmina sola.

O infelice sesso femminile! che non pur alle opere, ma ancora ai pensieri sottoposto se': dovendo femmina mostrarmi, non sol far, ma pensar cosa non so, che riuscir mi possa. Deh misera me, che debb'io fare? dovunque io mi volto, dalle angosce tanto circondata mi trovo, che luogo non vedo, onde salvar mi possa. Ma ecco di qua la serva di Fulvia, che con uno parla; discosterommi finchè passa.

SCENA VI.

FESSENIO, SAMIA.

Fess. In fine che guai son questi? di' su.
Sam. Naffe, il demonio c'è intrato.
Fess. Come?
Sam. Il Negromante ha Lidio converso in donna.
Fess. Ah, ah, ah, ah!
Sam. Tu te ne ridi?
Fess. Si io.
Sam. Egli è il vangelo.
Fess. Eh eh eh! che sete matte?
Sam. Tu mi pari una bestia. Cosi è, se tu vuoi, o se tu non vuoi: Fulvia l'ha toccato tutto, e trovatolo femmina, e del solito non gli è rimasto se non la presenzia.
Fess. Ah, ah! e come farà adunque?

Sam. Tu nol credi, e però non tel vo' dire.

Fess. Si fo, per questa croce. Di' pur come si farà ora?

Sam. Lo spirito lo rifarà maschio. Vengo dal Negromante, che m'ha data questa polizza, ch'io la porti a Fulvia.

Fess. Lassamela leggere.

Sam. Oimè, non fare, che forse te ne avverria qualche male.

Fess. S'io dovessi cascar morto, vedere la voglio.

Sam. Guarda, Fessenio, quel che fai, le son cose da demonj.

Fess. Non mi dà noia: mostra pur qua.

Sam. Non far, dico, segnati prima, Fessenio.

Fess. Deh, dà qua.

Sam. Si; ma vedi, che in ciò sia tu più muto che un pesce: perchè, se mai si risapesse, trist' a noi.

Fess. Nol pensare: dà qua.

Sam. Leggi forte, che intenda anch'io.

Fess. *Ruffo a Fulvia salute. Lo spirito sapeva, che di maschio era fatto femmina Lidio tuo; meco ne ha riso assai: tu medesima cagion fosti del suo danno, e del tuo dispiacere; ma sta sicura che allo amante tuo rimetterà presto il ramo.*

Sam. Che dice di ramo?

Fess. Che riarà la coda: àlo inteso? *E a te subito ne verrà. E più dice, che egli arde di te tanto più che prima, che altri che te più non ama, più non istima, più non conosce, più non ha in memoria. Di ciò non parlare, perchè gran scandolo ne seguiria. Mandali denari spesso; e così allo spirito, per farlo a te grato, e a me felice. Vivi lieta, e di me ti ricorda, che fedelmente ti servo.*

Sam. Or vedi s'egli è 'l vero, che gli spiriti possano, e sappian tutto?

Fess. Io resto il più stupefatto uomo del mondo.

Sam. Voglio portar presto questa buona nuova a Fulvia.

Fess. Vatti con Dio. O potenzia del cielo! debbo io però credere, che Lidio per forza d'incantisia converso in femmina, e che non amerà, nè conoscerà se non Fulvia? Altro che 'l cielo nol potria fare: e pur costei dice, che Fulvia lo ha tocco con mano. Intendo vedere questo miracolo, prima che maschio ridiventi, e poi adorare questo Negromante, se così trovo. Per questa strada di qua a Lidio me ne vo, che in casa forse sarà.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

SAMIA, LIDIO femmina, LIDIO.

Sam. Bene è vero, che la donna è sopra la pecunia, come il Sole sopra il ghiaccio, che del continuo lo strugge e consuma: non prima lesse Fulvia la polizza del Negromante, ch'ella mi dette questa borsa di ducati, perchè io a Lidio suo gli porti: e vedilo appunto là. Guarda se l'amica tua, o Lidio, fa il dovere: non odi, Lidio? che aspetti? piglia, o Lidio.

Lid. femm. Eccomi.

Lid. Dà qua.

Sam. Uh trista me, aveva preso un granchio: perdonami, messere: voleva costui, non te. Addio tu. Tu ascolta.

Lid. femm. Il granchio pigli tu ora: parla a me, licenzia lui.

Sam. Il vero di' tu, la smemorata era io. Va sano. Tu vieni a me.

Lid. Che va sano? voltati a me.

Sam. Oh, oh, oh! a te sì. Costui voglio, non te. Tu odi. Tu addio

Lid. femm. Che addio? non di' tu a me? Non son Lidio io?

Sam. Madessi desso se' tu; tu no: te cerco io: tu va al cammin tuo.

Lid. Se' fuor di te: guardami ben: non son quello io?

Sam. Oh, oh, oh! pur ti conobbi! tu Lidio se', te voglio; te no: tu sta discosto: tu piglia.

Lid. femm. Che piglia, balorda! son io, non lui.

Sam. Così è, errava io: tu hai ragione, tu il torto: tu va in pace: tu togli.

Lid. Che fai tu bestia? par che vogli dargli a lui, e sai che son nostri.

Lid. femm. Che nostri? lasciagli a me.

Lid. Anzi a me.

Lid. femm. Che a te? Lidio son io, non tu.

Lid. Dagli qua.

Lid. femm. Che qua? dagli pur a me.

Sam. Oh, oh, per forza non voglio già me gli toglia alcuno di voi, perciocchè io griderei ad alta voce. Ma state saldi: lasciatemi ben vedere, chi di voi è Lidio. O Dio, o miracolosa maraviglia! non è alcuno sì simile a sè stesso, nè la neve alla neve, nè l'uovo all'uovo, come è l'uno all'altro di costoro; talchè non so discernere chi di voi Lidio si fia: perchè tu Lidio mi pari, e tu Lidio pari, tu Lidio se', e tu Lidio se'. Ma io or ben lo ritroverò. Ditemi: è alcuno di voi innamorato?

Lid. Sì.

Lid. femm. Sì.

Sam. Chi?

Lid. Io.

Lid. femm. Io.

Sam. Onde vengon questi denari?

Lid. Da lei.

Lid. femm. Dall'amorosa.

Sam. O fortuna! ancor non son chiara. Ditemi: chi è l'amorosa?

Lid. Fulvia.

Lid. femm. Fulvia.

Sam. Chi è il suo caro amante?

Lid. Io.

Lid. femm. Io.

Lid. Chi, tu?

Lid. femm. Io sì.

Lid. Anzi io.

Sam. Uh, uh, uh! in malora! mo che cosa è questa! saldi: qual Fulvia dite voi?

Lid. La moglie di Calandro.

Lid. femm. La padrona tua.

Sam. Tutta una! Certo, o io sono impazzata, o costoro hanno il demonio addosso. Ma aspettate, or la rinvengo. Ditemi: con che abito andaste da lei?

Lid. Da donna.

Lid. femm. Da fanciulla.

Sam. O cosa ridicola, e dispettosa! Ma oh, oh! a questo la ritrovo. In che tempo ha ella voluto lo amante suo?

Lid. Di dì.

Lid. femm. Di mezzo giorno.

Sam. Il fistolo dello 'nferno non la rinverrebbe: certo questa è una trama diabolica, così condotta da quello spirito maladetto. Meglio è, che io co' denari a Fulvia me ne ritorni, e diegli poi essa a chi più

gli piace. Sapete voi com' ell' è? io non so a chi di voi darmegli. Fulvia ben conoscerà il vero suo amante: però chi di voi quello è, a lei se ne venga, e da lei gli arà: restate in pace.

Lid. Non mi vedo nello specchio si simile a me stesso, come è colui simile al volto mio: a bell'agio saprò chi egli è. E perchè queste venture non vengono ogni dì, e Fulvia intanto potria pentirsi, in fede mia meglio è, che io, come soglio, spacciatamente da lei ritorni, che quelli denari non sono pochi: si farò affè.

Lid. femm. Or questo è l'amante, per cui io son tolta in iscambio: che domin indugia tanto a tornar Fannio! se qui or fusse, come esso disegnò, torneremmo a Fulvia, e forse ci beccheremmo su quei danari: benchè al fatto mio pensar bisogna.

SCENA II.

FESSENIO, LIDIO femmina, FANNIO.

Fess. Nè per via, nè in casa ho trovato Lidio.

Lid. femm. Or che debbo fare?

Fess. Sin che non mi chiarisco, se vero è che femmina fatto sia, non sarà ben di me. Ma, oh, oh, oh! è è quello? Non è: si, è: non è desso: eh si: molto fantastico parmi.

Lid. femm. Ahi fortuna.

Fess. Da sè parla.

Lid. femm. In che laberinto mi trovo io?

Fess. Che cosa fia?

Lid. femm. Devo io così subito rovinare?

Fess. Oimè, che rovina fia?

Lid. femm. Per esser troppo amato?

Fess. Che vuol dir questo?

Lid. femm. Devo io questo abito lasciare?

Fess. Ahimè, trama fia: e la voce sua parmi abbia preso assai del femminile.

Lid. femm. E di questa libertà privarmi?

Fess. Sarà pur vero.

Lid. femm. Or sarò io per femmina conosciuto, e non più maschio tenuto.

Fess. Cascato è nell'orcio il topo.

Lid. femm. Or davvero Santilla e non più Lidio mi chiamerò.

Fess. Misero me, che la cosa è pur vera.

Lid. femm. Sia maladetta la mia mala sorte, che morir non mi lasciò il dì che Modone fu preso.

Fess. O cieli avversi, come può questo farsi? Se da lui sentito non l'avessi, mai creduto non l'avrei. Lasciamegli parlare. O Lidio.

Lid. femm. Chi è quella bestia?

Fess. Sarà pur vero anche questo, che Lidio non conosca, se non Fulvia sua! bestia chiami me, eh? come se tu non mi conoscessi.

Lid. femm. Non ti conobbi mai, nè di conoscerti mi curo.

Fess. Adunque tu non conosci il servo tuo?

Lid. femm. Tu mio servo?

Fess. Se per tuo non mi vuoi, sarò d'altri.

Lid. femm. Va in pace, va, che col vin parlar non intendo.

Fess. Col vino non parli tu già, parlo io bene con la smemorataggine: ma non ti nasconder da me, che gli accidenti tuoi so io bene, come te.

Lid. femm. Che accidenti son li miei?

Fess. Per forza di negromanzia se' diventato femmina.

Lid. femm. Io femmina?

Fess. Femmina sì.

Lid. femm. Male il sai.

Fess. Però chiarir me ne voglio.

Lid. femm. Ah, poltron, che vuoi tu fare?

Fess. So che io lo vedrò.

Lid. femm. Ahi sciagurato, a questo modo ah?

Fess. Con man lo toccherò, se mi ammazzassi.

Lid. femm. Ah prosuntuoso, sta discosto. O Fannio, o Fannio, a tempo arrivi, corri qua.

Fann. Che cosa è questa?

Lid. femm. Questo reo uomo dice ch'io son femmina, e a mio dispetto vuol cercarmi.

Fann. Che audacia a far ciò ti muove?

Fess. Che pazzia induce te a metterti tra 'l padron mio e me?

Fann. Questi, tuo padrone?

Fess. Mio si: perchè?

Fann. Buono uomo, tu pigli errore: so che nè tu a lui servo, nè egli a te padrone fu mai; a me sì bene egli, e io sempre a lui.

Fess. Nè tu a costui servo, nè tu a lui padrone fosti giammai: io sì ben tuo servo, tu sì bene mio padrone: io sol il vero dico, voi amendue mentite.

Lid. femm. Maraviglia non è, che tu arrogantemente parli, se anche prosuntuosamente operi.

Fess. Maraviglia non è, che tu ignorantemente mi dismentichi, se anche smemoratamente te stesso non conosci.

Fann. Parlagli dolcemente.

Lid. femm. Io me stesso non conosco?

Fess. Messer: volsi dir madonna non: se tu te riconoscessi, me ancor conosceresti.

Lid. femm. Io ben mi conosco; chi tu ti sia non ritrovo già.

Fess. Di' più correttamente, che tu hai trovato altri, o perso te stesso.

Lid. femm. E chi ho io trovato?

Fess. Tua sorella Santilla; che ora è in te, sendo tu femmina; hai perso te stesso, perchè non se' più maschio, non se' più Lidio.

Lid. femm. Qual Lidio?

Fess. O poveretto, che nulla ti ricorda! deh, padrone, non ti sovviene egli esser Lidio da Modone, figliuolo di Dometrio, fratello di Santilla, discepolo di Polinico, padrone di Fessenio, innamorato di Fulvia?

Lid. femm. Nota, Fannio, nota. Fulvia mi è ben nell'animo e nella memoria.

Fess. Mi sapeva bene, che sol di Fulvia ti ricorderesti, d'altro no, in modo affatturato se'.

SCENA III.

LIDIO, FESSENIO, LIDIO femmina e FANNIO.

Lid. Fessenio, o Fessenio.

Fess. Che donna è quella, che a sè m'accenna? aspetta tu, che a te torno ora.

Lid. femm. Fannio, se io sapessi, che mio fratel vivo fusse, di speranza non isperata sarei or piena; perchè vederei, lui esser quello, per cui costui m' ha colto in iscambio.

Fann. Tu non sai anche lui esser morto?

Lid. femm. Non già.

Fann. Però certo è, che Lidio nostro è quel, che e' ci dice, e che è vivo, e' che è qua, e quasi quasi mi pare raffigurar costui esser Fessenio.

Lid. femm. O Dio, tutto il cuore per nuova tenerezza, e letizia mancar mi sento!

Fess. Ancor non son ben chiaro, se se' tu Lidio, o pur quella: lascia che io meglio ti riguardi.

Lid. Saresti tu mai imbriaco?

Fess. Se' desso sì, e se' anche maschio,

Lid. Io voglio or ora andar là dove sai.

Fess. Orsù, vanne a Fulvia, va, mercatante di campagna, che darai olio, e piglierai denari.

Lid. femm. Or bè, che di' tu?

Fess. Se cosa fatto o detto t' ho, che dispiaciuta ti sia, perdonami; chè or m'accorgo che per il padron mio ti presi in iscambio.

Lid. femm. Chi è il padron tuo?

Fess. Un Lidio da Modone, tanto a te simile, che pensai te esser lui.

Lid. femm. Fannio mio, uh, uh, uh, la cosa è chiara. Come è il nome tuo?

Fess. Fessenio, al vostro piacere.

Lid. femm. Felici semo, non c' è più dubbio. O Fessenio mio caro, mio caro Fessenio, mio se' tu.

Fess. Che tante carezze! no, no: pur tuo mi vorresti ah? se io dianzi dissi esser tuo, mentiva per la gola: nè io tuo servo sono, nè tu mio padrone se': io altro padrone ho, tu altro servo ti procaccia.

Lid. femm. Tu mio se', e io tua sono.

Fann. Deh, il mio Fessenio.

Fess. Che voglion dire tanti abbracciamenti? Oh, oh, oh! trama c' è sotto.

Fann. Andianne qua da parte, che tutto ti diremo: questa è Santilla, sorella di Lidio tuo padrone.

Fess. Santilla nostra?

Fann. Piano: essa è, io son Fannio.

Fess. O Fannio mio.

Fann. Non far qui dimostrazione per buon rispetto: fermo e cheto.

SCENA IV.

SAMIA, FESSENIO, LIDIO femmina, FANNIO.

Sam. Ohimè, uh, uh, uh! trista me, o povera padrona mia, che in un tratto svergognata e rovinata se'.
Fess. Ch' hai tu, Samia?
Sam. O sventurata Fulvia!
Fess. Che cosa è questa?
Sam. O Fessenio mio, rovinati semo.
Fess. Che c' è? di' su,
Sam. Pessime nuove.
Fess. Che?
Sam. I fratelli di Calandro hanno trovato Lidio tuo con Fulvia, e mandato per Calandro, e per li fratelli di lei, che vengano a casa, per isvergognarla, e forse poi uccideranno Lidio.
Fess. Oimè, che cosa è questa? oh sventurato padron mio! Lo hanno preso?
Sam. Non già,
Fess. Perchè non si è fuggito?
Sam. Perchè Fulvia pensa, prima che Calandro e i fratelli di lei si trovino, e a casa arrivino, che il Negromante lo faccia di nuovo femmina; e così levar la vergogna a sè, e il pericolo a Lidio, Ovechè se esso fuggendo si salvasse, Fulvia vituperata resteria: però volando mi manda al Negromante per questo conto. Addio.
Fess. Odi, fermati un poco, in che luogo di casa è Lidio?
Sam. Egli, e Fulvia nella camera terrena.
Fess. Non ha dirieto la finestra bassa?
Sam. Potria per lì andarsene a posta sua.

Fess. Non per questo ne domando io. Dimmi: sarà ora chi impedisca ad alcuno lo ire là dentro a detta camera?

Sam. Quasi nissuno: tutti sono corsi al romore all'uscio della camera.

Fess. Samia, questa cosa del Negromante è pazzia; se brami salvare la padrona, torna a casa, e con buon modo leva dell'andito, se alcuno per sorte vi fosse.

Sam. Farò quel che di'; ma guarda, che la cosa non si rovini affatto.

Fess. Non temer, va via.

Lid. femm. Eimè, Fessenio mio, voglia il cielo che in uno stante ritrovato e riperduto mio fratello non abbia, e che ad un tempo renduta la vita e data la morte non mi sia.

Fess. Qui non bisogna lamenti: il caso ricerca, che il rimedio sia non men presto che savio: nessun ci vede, piglia i panni di Fannio, e i tuoi dà a lui, su presto: o così, piglia questo, metti su: così stai ben troppo. Non dubitare, meco ne vieni: tu, Fannio, aspetta. A te, Santilla, mostrerò quanto a far hai.

Fann. In che travaglio ha posto la fortuna il caso di questi due fratello e sorella! sarà oggi il maggior affanno, o la maggior letizia, ch' avessin mai, secondo che la cosa si batterà. Ben fece il cielo l'uno e l'altro simili, non pur di apparenzia, ma ancor di fortuna. Sono amendue in luogo, che forza è che uno abbia quel bene, e quel male che arà l' altro. Finchè il fine non vedo, nè allegrar nè attristar mi posso, nè timor certo nè certa speranza in cuor mi siede. Or piaccia al cielo, che la cosa a quel fin si riduca, che Lidio e Santilla di tanto travaglio e pericolo escano. Io, aspettando quel che avvenir di questo fatto dee, qua da parte mi ritirerò soletto.

SCENA V.

LIDIO solo.

D' un gran pericolo uscito sono, e a gran pena io medesimo non so come: io era, si può dir, prigione, e di Fulvia e di me piangeva l'infelice sorte; quando ecco uno menato da Fessenio salta iu camera per la finestra di drieto, e subito vestissi de'panni miei e me de' suoi, e fuor me ne ha mandato Fessenio, senza che persona mi abbia visto, dicendomi, tutto è acconcio benissimo, sta contento. In modo che da un grandissimo dolore, mi trovo in grandissima contentezza. Fessenio così dalla finestra rimase a parlare con Fulvia; bene è, ch'io mi stia così qui intorno, per vedere a quel che si riduce la cosa. Ed oh, oh, oh, ben val lieta comparsa è Fulvia sull'uscio.

SCENA VI.

FULVIA sola.

Travaglio è certo stato per me in questo giorno: ma ringrazio il cielo, che di tutti gli accidenti felicemente uscita sono; e il fine del pericolo presente mi porta incredibile giocondità, perchè pur non ha salvato l'onor a me e la vita a Lidio, ma sarà cagione, che con lui potrò essere più spesso, e più facilmente: chi ora è di me più lieto, non deve esser mortale.

SCENA VII.

CALANDRO solo.

E vi meno, perchè vediate l'onore, che ell' ha fatto a voi e a me; e poi che l'arò tutta pesta, menatela a casa del diavolo, perchè non voglio in casa questa vergogna: guardate se ella è bene sfacciata, ch'ella sta sull'uscio, come la fosse la buona, e la bella.

SCENA VIII.

CALANDRO, FULVIA.

Cal. Tu se' qui, malvagia femmina! e hai animo di aspettarmici, sappiendo che m' hai fatte le corna? non so com'io mi tenga, che io non ti tragga la vita del corpo; ma prima voglio uccidere, a' tuoi occhi veggenti, colui, che tu hai in camera, ribalda, e poi con le mie mani a te cavar gli occhi della testa.

Ful. Oimè, marito mio, mo che cosa è quella che ti muove a fare me rea femmina che non sono, e te crudele uomo, ove fin qui non fusti mai?

Cal. O svergognata, ancor hai ardir di parlare? Come se noi non sapessimo che in camera hai vestito da donna lo amante tuo.

Ful. Fratelli miei, costui cerca che vi faccia palese quel, che io ho sempre ascoso, cioè la pazienzia mia, e gli oltraggi, che tutto di mi fa questo fastidioso; che non è moglie si fedele, nè peggio trattata, come

sono io, e che non si vergogna a dire, che io li metto le corna.

Cal. Si ch'egli è il vero, trista femmina, e ora voglio mostrarlo a'tuoi fratelli.

Ful. Entrate, e vedete chi io ho in camera, e come questo fiero bacherozzo l'uccidera: su venite.

SCENA IX.

LIDIO SOLO.

Fessenio mio disse la cosa esser acconcia, ma non ne vedo segno, e con sospetto ne sto: colui con chi Fessenio i panni scambiar mi fece, non conobbi: Fessenio fuor non viene: Calandro, Fulvia minacciando, è entrato in casa: lui è matto furioso, e forse le farà villania: se romor in casa sento, al corpo di me, ch'i'salterò drento, e difenderò lei, o per lei morirò. Amante non sia, chi coraggioso non è.

SCENA X.

FANNIO, LIDIO.

Fann. Vedi là Lidio, o vogliam dir Santilla, non ha fatto niente: riscambiamo: togli i tuoi, rendimi i panni miei.

Lid. Che scambiamenti di'tu?

Fann. Si, poco è, che scambiare Fessenio ce gli fece, che pur ricordar te ne dei: dà qua questi e piglia i tuoi.

Lid. Mi ricordo si avergli scambiati; ma questi non son già quelli, ch'io detti a te.

Fann. Tu non mi pari in te: mo crederestù mai, che io ne avessi fatto mercanzia?

Lid. Non mi dare impaccio. Ecco Fessenio.

SCENA XI.

FESSENIO solo.

Oh, oh, oh, bella cosa! credevano sotto abito di donna trovare un garzone, che con Fulvia si sollazzasse, e volevano uccidere lui e vituperar lei, ma poi trovato che è una fanciulla, tutti si sono rasserenati, tenendo Fulvia la più pudica donna del mondo: ed ella con onore, ed io con estrema letizia resto. Santilla, da loro licenziata, tutta contenta fuor ne viene Vedi anche là Lidio.

SCENA XII.

SANTILLA, FESSENIO, LIDIO, FANNIO.

San. Eh Fessenio, dove è mio fratello?

Fess. Vedilo là ancor con li panni, che tu gli desti: andiamo a lui. Lidio, conosci tu costei?

Lid. No certo: dimmi chi ella è?

Fess. Quella, che in tuo luogo con Fulvia rimase, quella che tanto hai cercato.

Lid. Chi?

Fess. Santilla tua.

Lid. Mia sorella?

San. Tua sorella sono, e tu mio fratel se'.

Lid. Tu se' Santilla mia? or ti conosco, dessa se': o sorella cara, da me tanto desiderata e cerca; or son

contento, or ho adempiuto il desiderio mio, or più affanno avere non posso.

San. Deh, fratel dolcissimo, io pur ti vedo e sento; appena creder posso, che tu desso sia, vivo trovandoti, ove io per morto lunga stagion ti ho pianto: or tanto maggior letizia mi porta la salute tua, quanto io manco la aspettava.

Lid. E tu, sorella, tanto più cara mi se', quanto io per te oggi salvato mi trovo; oveché, se tu non eri, forse ucciso stato sarei.

San. Ora aranno fine i sospiri e i pianti miei; questo è Fannio servo nostro, che sempre fedelmente servito mi ha.

Lid. Oh, oh, oh, Fannio mio, ben di te mi ricordo: avendo tu servito a una, ti hai due persone obbligato; e certo di noi ben contento ti terrai.

Fann. Maggior contento aver non posso, che vivo e con Santilla vederti.

San. Che così fiso guardi, Fessenio caro?

Fess. Che non vidi mai uomo ad uomo simile, come è l'uno all'altro di voi; e or vedo la cagione, perchè seguiti son oggi tanti scambiamenti.

San. Vero di'.

Lid. Belli son certo, e più che non sapete voi.

Fess. Di ciò a bell'agio parleremo; attendasi oggi a quel che più importa. Dissi là drento a Fulvia, questa esser Santilla tua sorella; di che ella si mostrò oltra modo contenta, e conclusemi, al tutto volere, che sia moglie a Flaminio suo figliuolo.

San. Or mi fai chiara, perchè ella là in camera teneramente baciandomi, disse così a me: chi di noi più contento sia non so: Lidio ha trovata la sorella, io la figliuola, e tu il marito.

Lid. La cosa può tenersi per fatta.

Fann. Un'altra ce n'è forse miglior che questa.

Lid. Quale?

Fann. Come dice Fessenio, tanto simili sete, e persona non è, che non ci abbia a restare ingannato.

San. So quel che vuoi dire: che Lidio da noi instrutto, in luogo mio entri, e pigli per moglie la figliuola di Perillo, la qual voglion dare a me.

Lid. Ed è chiaro questo?

San. Più chiaro che'l sole, più vero che'l vero.

Lid. O felici noi! vedi, che pur dopo gran pioggia viene bellissimo sereno: staremo meglio che a Modone.

Fess. Tanto meglio, quanto Italia è più degna della Grecia, quanto Roma è più nobil che Modone, e quanto vaglion più due ricchezze che una: e tutti trionferemo.

Lid. Orsù, andiamo a fare il tutto.

Fess. Spettatori, le nozze si faran domane: chi veder le vuole, non si parta; chi'l disagio dell'aspettar fuggir cerca, a sua posta se ne vada: qui per ora altro affar non si ha. *Valete et plaudite.*

FINE DELLA COMMEDIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN' AVVENTURA AMOROSA

DI

FERDINANDO D' ARAGONA

DUCA DI CALABRIA

NARRATA DA

BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA

IN UNA LETTERA

A PIERO DE' MEDICI

Digitized by Google

Digitized by Google

UN' AVVENTURA AMOROSA

DI

FERDINANDO D' ARAGONA

Magnifico Padrone mio.

Io vi scrissi IIII di sono del fatto venereo di questo Ill.mo S.re con madonna Caterina da Gonzaga, e so che quel saggio vi avrà aguzzato lo appetito d' intendere come è passata la cosa appunto: della quale io vi avrei scritto dopo la prima notizia più volte, ma non ho avuto tempo. E al presente avendo un poco di ozio, non so dove meglio o con più satisfazione mia lo possi spendere, che in scrivervi questa cosa: e però dirò il tutto. Attendete, e, se potete, astenetevi dalle risa.

Come vi scrissi il sig. duca parla meco liberamente d'ogni cosa. Essendo adunque in ragionamenti piacevoli insieme, avendomi detto lo effetto di quanto vi scrissi, ricercata da me S. Ecc.a mi disse la cosa essere passata in questo modo. Venne, quando era in quello di Cesena, al sig. duca quel valente uomo di Mattio nostro; e di notte fece intendere alla Ecc.a S. che gli voleva parlare d'una cosa tanto grande, che poco più

nobilissima e bellissima madonna, chiamata madonna Caterina da Gonzaga, per nobilità e per bellezza la prima fanciulla di tutta la Romagna, ed anche quando dicessi d' Italia non crederei errare di molto. Costei adunque, S.re mio, vedendo circa quattro anni sono ritratta la faccia nostra, li piacque tanto, che del continuo da poi in qua è stata ed è in estremo desiderio di vedervi; ed avendo udite da ciascuno tante laude delle virtù vostre, di mano in mano s' è accesa tanto più di voi, quanto ogni giorno sentiva più commendarvi. E finalmente, come hanno voluto le stelle, questa povera fanciulla si è in modo infiammata delle virtù vostre, che insino non vi vede non trova posa nè loco, o cosa che porti alcuno refrigerio a tanto suo fuoco: e dopo mille prove fatte per levarsi questo desiderio e pena dal cuore, non ha mai potuto spegnere una minima parte della sua fiamma; e quanto più cerca la medicina, tanto più cresce il male. Il quale conosciuto incurabile sanza la presenza vostra, ed andando di giorno in giorno consumandosi in questa doglia, ed essendo già condotta a tale che non avendo il vero rimedio suo la vita della meschinella presto mancheria, ancora che conosca sia di grande vergogna e danno suo, pure per la salute della vita propria debbe ciascuno e può sanza imputazione fare quello che è il bene suo. Così questa madonna, per la salute propria, ha voluto per il mezzo mio, che gli sono e sarò sempre fedelissimo servitore, farvi intendere il male in che si trova; e pregarvi, S.re mio (anzi suo, se suo vorrete essere come lei è vostra), per la benignità e clemenzia vostra degniate avere compassione di chi per voi muore, e con la presenzia e persona vostra porgere qualche rimedio a questa sua infermità tanto grave, che se io li riporto imbasciata contraria al desiderio e bisogno suo, sarà il veneno della vita sua e

presto mancherà; così quando sia buona la risposta, miracolosamente ritornerà subito nella pristina sua bellezza e sanità; chè in somma in mano di V. Ecc.ª è la morte e la vita sua. La quale io, come buono e fedele servitore dell'una e dell'altro, raccomando alla Ecc.ª V.; e la priego e la conforto che con quello che non li costa, ma sarà con piacere e consolazione vostra grandissima, voglia avere compassione di questa gentilissima madonna meschinella, rendendoli la vita con la presenza vostra; e degni riceverla nella grazia e per serva sua la Ecc.ª V., come per sua se li è data in eterno. Chè da questo può la Ecc.ª V. conoscere la sviscerata affezione li porta, e nel termine in che si trova la poverella per amore vostro; che non trovando, come è detto, altro rimedio che lo aspetto di V. Ecc.ª, intesa la venuta di quella in qua, non sanza grandissimo pericolo si è partita secretamente, il meglio che ha possuto, da casa sua, solamente per vedervi, e finalmente si è condotta qua in loco che vi ha visto. E quello che stimava avessi a spegnere la fiamma, cioè vista avessi vostra presenza ed adempiuta questa sua voglia, è suto zolfo e paglia al suo grande foco: perchè la bellezza della persona di V. Ecc.ª ha acceso tanto più il foco suo, quanto lo aspetto vostro supera ogni fama ed impronta; e quanto per questo si trova in maggiore fiamma, tanto ha più bisogno dell'opera vostra. Della quale, come credo, non li debbiate nè per la gentilezza vostra vogliate mancare, così spero e desidero degniate che io sia l'apportatore della vita sua, come a voi di uno tanto bello e gentilissimo presente quale è quello vi fo del cuore e persona di questa bellissima madonna e della vita sua, la quale dipende dalla risposta vostra. La quale ora espetto sia quale si ricerca da tanto dignissimo e clementissimo S.re, e si conviene ad una semplice ed

amante fanciulla; la quale non ha dubitato per amore vostro mettere in pericolo la persona, lo onore e ciò che ha al mondo, solamente per vedervi.

Finito Mattio, ed il sig. duca udito quanto è scritto di sopra, mi dice la Ecc.ª S. che restò in grande maraviglia e suspensione. La maraviglia nasceva dallo intendere il modo dello innamoramento di colei; la suspensione, se lo doveva credere o no, e quello che fussi da fare in questo caso. E così, stato alquanto sopra di sè, cominciò, dice, a domandare Mattio tritissimamente d' ogni cosa e di tutti quelli particulari che vi potete pensare. E rispondendo Mattio molto a proposito a tutto, cominciò il duca a prestarli fede ed a parerli uomo sufficiente a questo e ad ogni altra maggiore cosa. Dipoi, rimesso Mattio nel soffice pagliaio, mandò il duca secretissimamente a spiare se costei era in Cesena e nella casa gli aveva detto Mattio: e riscontrando essere in fatto della bellezza e di ogni altra cosa quanto gli aveva referito l'amico, cavò del pagliaio e licenziò Mattio, con ordine che fra un di o due tornassi alla Ecc.ª S. E in questo tempo, mi dice il sig. Duca li vennono molti dubbj. Perchè avendo inteso chi e donde era questa santa donna, fu più volte in pensiero di tagliare in tutto la pratica; e qualche volta di mettere Mattio a tortura per intendere la verità del caso, stimando in vero fussi qualche trappola contro la persona sua; e nondimanco aveva pure desiderio di vedere questa bella cosa: e così stette un pezzo in gran dibattiti di sospetto e di iuvenile appetito. O pure per non diffidare di sè stesso, ed imputando viltà grande in sè medesimo il non ardire d' andare a vedere una femmina, ancora che giudicassi *etiam in ipso actu venereo posse esse venenum*, dispose *se ipsum vincere et suspensionem ipsam expellere*: e così tornato alla S. Ecc.ª Mattio, ed asseverandoli di

nuovo lo amore grande gli portava, ordinorono fra loro il loco ed il tempo che dovevono essere insieme. E così quella madonna si partì di Cesena (credo all' aprire della porta, senza essere conosciuta), ed andò a certa casa ordinata per ciò fuori della terra. Dove el mio santissimo sig. duca, mutando il campo e, segregatosi dagli altri, sotto specie di andare uccellando, si condusse lietamente; ed entrato da lei, finalmente sanza molta fatica o repugnanzia consumò il santo matrimonio. E tornato allo esercito non pareva quel desso, nè era punto stracco, e fece in modo nettamente, che alcuno non solo non se ne avvide, ma non lo pensò mai. Ed a me, che li ero sempre appresso, nè sanza causa giusta mi aria discostato da sè, disse che io restassi a vedere e numerare le squadre che passavono, per potervelo poi o scrivere o referire. Questo fu quando ci partimmo di là e venimmo di qua da Cesena, che ancora ero seco; e se ritrovate la lettera vi scrissi allora, vederete che mi lasciò a vedere le squadre come ora m' ha ricordato. Un' altra volta poi fu con lei, credo da quel medesimo alloggiamento dove venne di qua da Cesena il dì che la prima volta si trovò seco. Delli ragionamenti avuti seco e delle cose sute tra loro nel tempo stettono insieme, vi scriverò un' altra volta; e per ora sappiate questo, che, come vi scrissi, la carne ed il viso gli satisfà, tanto che non è sanza amore; ed è di credenzia che sia vera buona parte dello innamoramento che gli ha detto Mattio. E dimandatomi S. Ecc.ª più volte quello me ne pare, ridendo gli ho mostro non lo credere, dico che lei sia stata mi anni e sia ancora fracida di lui; e col mostrare, ogni volta che ne parliamo, prestare poca fede a tanto grande e sì lungo innamoramento, lo fo dolcemente rinnegare Dio. E lui me riprende, dicendo che ho manco fede che M. Traiano (*qui ex*

hebreis oriundus est, come secretamente tiene per fermo il duca e mi ha detto); e dice che è certo che io credo e' serafini sieno di ghiaccio, se non credo che costei l'ami: ed io rispondo sempre che non è nè può essere. E così spesso ragioniamo e scazelliamo di questa cosa; della quale parla tanto volentieri, che mi pare potervi liberamente di nuovo replicare che non sia sanza amore verso di lei.

Ieri, ragionando pure di questa cosa, mi disse avere inteso che voi avete desideratala e tenuta qualche pratica d'averla; ma che sa che non vi è riuscito e che, non che altro, non l' avete vista, perchè così gli ha affermato Mattio (che credo l'abbi fatto per mettere a questo S.re bene la cosa in grado ec.) Ed appresso mi disse S. Ecc.a, che quando io gli dicessi che voi stimassi assai questa cosa e ne avessi grande voglia, faria sanza saputa vostra qualche opera in beneficio vostro, perchè ne avessi più grado seco facendo la cosa sanza richiesta vostra; dicendo: io voglio che queste cose delle donne, come le altre tutte, sieno tra noi comuni. Io risposi alla Ecc.a S. che non sapevo se avevi o no tenuto pratica alcuna; sapevo bene che per la buona sorte e grazia vostra con le donne, quando la avessi desiderata e praticata la cosa, vi saria riuscita questa come tutte l'altre pratiche simili; e che quanto allo avere a comune le donne, voi non vi accorderesti seco, perchè S. Ecc a verria ad avere grande vantaggio con voi, *cum sit* che voi avete donna e lui no; suggiungendo: la Ecc.a V. non è suta bene informata; perchè so che 'l mio padrone la ha pur vista, quando fu l'anno passato in Fiorenza; ma parlato, non so: ed ancora che io creda che non ne abbi voglia (perchè lo saprei, comunicandomi come a fedele suo servo la M.zia S. liberamente per sua benignità simili pratiche), pure la Ecc. V. quando si trova o col

messo o con quella bella cosa, può cominciare a muovere la pratica, promettendo che il padrone mio lo riceverà da voi in grande beneficio; e per sua parte ringrazio V. Ecc.ª di questa tanto liberale ed amorevole offerta, la quale però giudico nasca da questo, che la carne non vi piaccia. Su che cominciammo a cianciare assai, e finalmente mi conchiuse e giurò che la carne non è cattiva, e che di lei gli piace ogni cosa; e mi ha promesso che quando si troverà seco, comincerà a ragionare di voi, per vedere quello si può promettere per il bene vostro, che sarà quel bando; ancora che mi dica che innanzi si parta ne vuole un'altra corpacciata, chè sanza allegarmi il luogo mi disse, pur iersera, che lei è discosto a qui circa quindici miglia (che stimo sia a Ravenna o in qualche altra terra circunstante). Quello che ora seguirà, dico dello andare ed essere con lei e non del praticare per voi, intenderete dopo il fatto, chè son chiaro me lo dirà; ancora che mi giuri che per la importanza della cosa, e per sua conscienza, non abbi parlato nè parlerà con altri che col marchese e meco. Io, ancora che creda, anzi mi paia essere certo, che non ci è altro sotto, non di manco, essendo di tanta importanza la persona sua, destramente e con fede gli ho ricordato che s'abbi cura, nè sia più tenero dello onore di lei che della sicurtà propria, per essere donde è costei; che questo non credevo avessi a dispiacere alla M. V. Alla quale circa ciò non ho altro da dire. Ora attendete ad uno altro bel secreto, che si tira dietro questa pratica.

Già sapete che il re di Francia si trova in Asti, e quanto desidera e si diletta vedere ed avere belle madame; e che appresso alla M.tà S. si trova el s. Lodovico, desiderosissimo di servire, satisfare e piacere a quel re così nelle piccole e leggieri come nelle

grandi e gravi cose. E però inteso il sig. Lodovico il desiderio di S. M.tà di avere belle femmine, ed avendo S. Ecc.a o vista o intesa la presenza di costei, ha mandato a dirli che desidera vadia insino là con quella onorevole e conveniente compagnia che si aspetta da una nobile donna come è essa; e quando voglia fare questo, gli offre quelli 1500 e 2000 ducati gli bisognassino per levarsi e condursi alla Ecc.a S. La gentilissima madonna, o per non potere o per non volere andare, e per mostrare di essere o pure per essere in fatto ben guasta di costui, mandò qui Mattio a fare intendere questa richiesta ed offerta; confortando che volendo questo S.re mantenerli la vita li aveva con la presenza restituita, trovi ed insegni a lei qualche potente scusa del non andare, perchè da lui nè vuole nè può partirsi. Il sig. duca inteso questo, subito me lo ha conferito; e ristretti insieme S. Ecc.a, il marchese ed io, dopo moltissime risa di questa cosa, abbiamo pensato e deliberato che prometta l'andata, ed accetti la offerta de' danari sanza li quali non si leverebbe: e però, che risponda quella M.na al sig. L.co che mandi i danari, e lei andrà subito con bella ed onorevole compagnia; con intenzione ed ordine però di rubare questi danari allo uomo che li porterà; chè si piglieranno tanti passi, e si terranno ed useranno tante diligenze, che di necessità darà nella rete. Mattio se ne tornò alla M.na sua dilettissima con questa risposta; la quale sotto specie di volere pensare e consigliarsi bene sopra questa cosa, intratteneva il mandato del sig. L.co. Insino qui è la cosa; la quale a mio giudicio non è sanza qualche piacevolezza, considerati i personaggi e le belle invenzioni di Mattio. Se voi avessi da aggiugnerci qualche cosa piacevole, si potria fare una bella novella; chè a dirvi il vero, mi pare proprio una di quelle del Cento. Poi che è suto di con-

solazione di questo Ill.mo S., è da averlo carissimo. Di quello seguirà, vi darò notizia. *Et vos, lectores valete et plaudite. Ex Regiis Castris, die 4 oct. 94.*

S.or Bernar. Bid.

(*Fuori*) Magnifico Petro de Medicis. Florentiæ.
(*Data del ricevimento*) 1494. Da Bernardo,
a' dì 5 d'octob.

Fine della Lettera.

Digitized by Google

VARIANTI ALLA CALANDRIA

tratte dalle edizioni di Venezia del 1530 per Niccolò d' Aristotile detto Zoppino, e del 1534 per Marchio Sessa (*).

Pag. 4.	diligente cura	diligenza, cura.
»	se sia chi dirà	se fia ec.
»	chi ladro imputi	chi per ladro ec.
»	ecco qui	ecco qua.
»	a pigliarlo bene	bene a riceverlo.
5.	vi potremmo	si potriano.
»	Antonio	Antonino.
»	manca	mancò — Z.
8.	mi bisogna bene sapere schermire	mi bisogna bene schermire.
9.	E certo	Per certo
»	le tua	la tua — Z.
»	lodavi	laudavi.
11.	di meglio	dir meglio.
»	resuscitare i morti	resuscitare morti.
12.	tanto più ha inimici	tanti più ec.
15.	fia di me	fia da me.
18.	Egli è di buon'ora	Egli è ancor ec.
19.	te lo dirà	tei dirà.
»	posto sì	posto.
»	aver molta faccenda	aver poca faccenda.

(*) *La prima colonna contiene le lezioni del nostro testo, e qualche fallo di stampa; la seconda le varianti delle due edizioni venete — Quando queste concordano non v'ha nessun segno; quando la variante è solo dell'edizione del 1530 è contrassegnata con Z.*

Pag. 21. al mio ricorrere	al mio ricorre.
» lo stringa ad andare	lo stringa andare.
23. Dille che tu vuoi	Dille ciò che tu vuoi.
25. buttando io di figure e punti	buttando io figure di punti.
» allorachè deliberò	allorachè delibererò.
26. vogliamo farlo	vogliàn farlo.
» intenda quel che si fa trova	e intenda quel che vi si fa e trova.
27. che comparita su l'uacio la vedo	ch' e' comparita su l' uscio, la vedo.
28. volle	volse.
29. no, moccicon	non, moccicon.
» non sai?	nol sai?
» a suolo a suolo	a suolo.
32. Odi là che	Odi là chi.
33. e non Lidio	e non più Lidio.
34. nella sua camera	in la sua ec.
35. si faccia o ti dica	faccia ecc.
37. mi fa venire un'angoscia	mi fa venire in angoscia.
38. di quel vago Calandro sono	sono di ecc.
» innamoratosi, crede	innamorato, ai crede.
» che Bramante	che non fu Bramante.
39. panni	pagni.
40. che fate olà?	che fate? olà?
» Il facchino disse	Il facchino ci disse.
» in quella fossa	in qualche fossa.
» non, ribaldi	no, ribaldi.
41. sciagurato, ribaldo	sciagurato ribaldo.
42. andare a scalzo	andare scalzo.
45. Ah crudel	Ahi crudel.
» perduto la sua giovinezza.	perso ec.
46. a vestirmi vo	a vestir mi vo.
47. discosta	discosto
50. nol credere	non credere.
52. mi morrò	mi morirò.
» torna, trovalo	torna a ritrovarlo.
54. anzi mi strugge	anzi mi si strugge.
» Hai tu udito	Hai tu udito, Fannio.

Pag. 54.	quel come suoli	ben come suoli — Z.
55.	a voi torna	a noi torna.
56.	nol sappi	non sappi.
57.	di cosa seguita	di cosa successa e seguita.
58.	or potrei più bel giuoco avere alle mani?	non potrei gran fatto più bel giuoco avere alle mani.
59.	ella è, vedi,	ella è vedi là.
60.	mai non è ella: è pur quella	ma non è; ella è pur quella.
62.	di uccidermi	uccidermi.
«	Parla che cosa è questa	Parla, ec.
63.	È che in abito,	E che in abito.
66.	torneremmo	torneremo.
67.	che noi vi torneremmo	che noi torneremo.
71.	Madessi desso,	Madesi, desso sei tu.
«	Lidio si fia	Lidio si sia.
72.	la rinvengo	la ritrovo.
75.	o perso te stesso	e perso te stesso.
77	mercatante	mercante.
«	se io dianzi dissi	se lo dissi dianzi.
84.	contento	contenti.
85.	tanto simili sete e persona non è che ec.	tanto simili sete di persona, non è chi ec.
«	se ne vada	vada.

FINE DELLE VARIANTI E DEL VOLUME.

56 10

Digitized by Google

INDICE

DEGLI

SCRITTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUMETTO.

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* VII

APPENDICE ALLA PREFAZIONE . . . . . » XXIII

LA CALANDRIA, *commedia di* BERNARDO DIVIZI *da Bibbiena* . . . . . » 1

Prologo . . . . . » 3

Argomento . . . . . » 5

Atto primo . . . . . » 7

Atto secondo . . . . . » 22

Atto terzo . . . . . » 38

Atto quarto . . . . . » 61

Atto quinto . . . . . » 70

Un'avventura amorosa di FERDINANDO D'ARAGONA, *duca di Calabria, narrata dal cardinal* BIBBIENA *in una lettera a* PIERO DE' MEDICI . » 89

Varianti alla CALANDRIA . . . . . » 99

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI

IL POLITECNICO

REPERTORIO MENSILE
di studii applicati alla prosperità e coltura sociale

L POLITECNICO riguarda l'**Arte** nel suo senso di **applicazione del sapere umano agli usi della più culta convivenza.** Laonde abbraccia non solo le applicazioni delle scienze **fisiche e matematiche,** ma eziandio l'economia, la legislazione e gli altri studj **sociali,** l'educazione, la linguistica e le altre discipline che promovono lo sviluppo delle facoltà **intellettuali;** e finalmente l'arte della parola e tutte le arti **imitative;** le quali materie vengono ripartite in apposite Sezioni.

In così vasto campo, questo periodico s'impone però sempre lo stretto incarico di farsi interprete fra le astratte speculazioni dei dotti e la pratica giornaliera dell'universale, e di condurre le diverse materie alla maggior possibile agevolezza e semplicità.

È proposito dei Redattori: 1.° di non ammettere in generale traduzioni se non di semplici **notizie** o di processi industriali; 2.° di porgere nelle **Riviste** piuttosto gli estratti ragionati delle opere che un arido giudicio: 3.° d'inserire il maggior numero possibile di **memorie originali,** dimodochè il ***Politecnico*** possa col tempo acquistarsi lo stabile pregio d'una **Raccolta d'opuscoli.**

Fidando nel buon volere dei dotti italiani e stranieri, i Redattori sperano di poter dare d'anno in anno sempre maggior incremento e sviluppo a questa impresa, la quale mira a imprimere in tutti gli studj una tendenza pratica e fruttifera, ad animare d'una vicendevole benevolenza e considerazione i seguaci delle diverse discipline, ed a propagare nella società civile l'amore e il culto della scienza e degli ingegni.

Nostro intendimento è pertanto di farci inanzi come una delle mille voci dell'Italia pensante. Chi ha pensieri venga a noi: se il suo pensiero prevale al nostro, egli sarà la guida dei nostri passi, il timoniere del nostro legno. Il posto dell'idea sarà il posto dell'uomo.

Ragionar di scienza e d'arte non è sviare le menti dal supremo pensiero della salvezza e dell'onore della patria. La legislazione è scienza; la milizia è scienza, la navigazione è scienza; alla luce della fisica e della chimica si vanno trasformando tutte le arti onde si nutrono i popoli e si ingrossano i nervi della guerra. L'agricultura, vetusta madre della nostra nazione, sta per tradursi tutta in calcolo scientifico. Scienza è forza.

Nuncio e interprete delle arti utili e delle arti belle il nostro ***Politecnico*** terrà fede al suo nome.

Esce mensilmente in fascicoli non minori di 7 fogli fitti di 16 pagine ciascuno. Il di più, e le incisioni, viene dato gratuitamente agli abbonati. Il prezzo d'abbonamento è fissato come segue franco a domicilio:

ITALIA, fr. 36 | EUROPA, fr. 40 | FUORI D'EUROPA, 50

RACCOLTA COMPLETA DEL *POLITECNICO*
1839-1863: QUINDICI VOLUMI

Abbiamo disponibili alcune copie complete delle Serie del Politecnico fino ad ora uscite. La prima serie consta di sette grossi volumi in ottavo, con tavole, incisioni ecc. La seconda consta di quattro volumi. La terza è in corso di pubblicazione. Le Serie si vendono anche separatamente; si completano i volumi incompiuti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

Unica edizione autorizzata - Proprietà delli Editori G. DAELLI e C.

SCRITTI
DI GIUSEPPE MAZZINI

Non è codesta una semplice riproduzione degli scritti politici e letterari dell'uomo che consacrò l'intera esistenza all'unità e libertà della patria nostra, che, infaticabile della lotta, impassibile ne' pericoli, invincibile a seduzioni di tempi e d'uomini, serbò incontaminato cuore; e scrisse e operò grandi cose a bene d'Italia. Benchè non esista una raccolta degli scritti dell'illustre patriota, e benchè per le ostinate persecuzioni di cui furono oggetto, pei tempi in cui furono dettati, e per l'indole loro fuggevole e frammentaria, la sola riproduzione di essi possa costituire un'opera di somma importanza e che è più un vero servigio reso alle lettere e all'Italia, la nostra edizione, che è la prima completa, diretta dall'autore, coordinata da lui, ha il duplice carattere di una autobiografia politica e letteraria dell'uomo e di una storia documentata del periodo storico di cui egli fu anima principalissima. Niuno da ora innanzi può dettare il racconto de' moti gloriosi che iniziarono, primi e soli, l'opera del risorgimento italiano, e promossero una ben più vasta opera di trasformazione nell'intera Europa, senza aver ricorso agli **Scritti di Giuseppe Mazzini**, i quali, voce non d'individuo ma di popolo, non di letterato ma di apostolo, contengono le cagioni e insieme le ragioni di quell'assiduo lavoro di rigenerazione ed insurrezione, di cui principiamo oggi a veder i frutti, di cui, a giusto tempo, vedremo gli effetti ultimi ed inattesi. Mazzini parlò in Italia, quando tutti tacevano, ma dopo lui e con lui, parlarono i mille, e per la fede da lui professata morirono a mille; sicchè la sua voce, la sua anima, la sua mente si tradussero nei cento tentativi, che oggi da molti, con villana sconoscenza, sono o obbliati o derisi, ma che volere o non volere, condussero la patria nostra al punto ove ora si trova. I Mille obbidienti a quella prima voce, a piè dell'unità nazionale conquistarono un regno.

Ci ricordo di aver letto nelle **Mélanges** di Vittor Ugo un'eloquente pagina nella quale, considerando l'indole degli uomini di genio rispetto al loro secolo, si dividono in uomini di pensiero ed uomini d'azione, i quali contemporaneamente o ad intervallo di tempo, si moltiplicano gli uni per gli altri, si completano a vicenda, ed esprimono colla loro operosa concordia l'unità della mente e del cuore, la fratellanza delle convinzioni e delle opere. A noi parve di non poter meglio attuare questo stupendo concetto che col dedicare gli **Scritti di Giuseppe Mazzini a Giuseppe Garibaldi.**

La presente raccolta è divisa in due serie, **politica** e **letteraria.** Gli scritti sono disposti in ordine di tempo, e ad ogni volume precede un proemio che ne riassume il significato complessivo e ne accenna gli intendimenti ed il nesso colla storia passata ed attuale. Gli **Scritti** sono collegati fra loro dalla parte inedita, dettata appunto da Mazzini per questa edizione, preziosissime per chi non s'appaga delle apparenze e dei risultati ultimi delle cose, e vuol risalire allo studio pacato e filosofico delle ragioni e delle intenzioni. Le pagine inedite di ogni volume (che ne formano non picciola parte) sono un racconto intimo, particolareggiato delle circostanze fra cui visse lo scrittore, degli uomini fra cui lottò, delle idee da cui attinse la fede instancabile di cui è splendido testimonio l'intera sua vita; per cui il lettore è messo addentro ne' segreti più intimi delle sue speranze, de' suoi dolori, delle sue persecuzioni, de' suoi immutabili propositi.

La collezione, condotta con molta cura tipografica, è altresì completata da un **Indice generale dei nomi propri e delle cose notabili**, che si trova in fondo di ciascun volume; e consta di dodici volumi, formato Charpentier.

Prezzo di ogni volume: Fr. 5 in Milano e Fr. 5, 20 fuori.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

EDIZIONE POPOLARE

Proprietà letteraria delli Editori G. DAELLI e C.

I MISERABILI

DI VITTOR HUGO

Il romanzo dei **Miserabili** è un libro umanitario; lo disse ad una voce la critica, lo confermò l'incredibile avidità con cui fu letto da tutte le nazioni d'Europa e fuori, la rapidità con cui fu tradotto e riprodotto, il suo successo che superò l'aspettazione, crescente ogni giorno, durevole perchè fondata sulle più generose aspirazioni dei tempi, e lo dichiarò non ha guari chi avea più diritto di affermarlo, l'autore « Avete ragione, signore » scrive egli in una sua lettera a G. Daelli, editore della traduzione italiana, « allorchè dite che il libro dei **Miserabili** è scritto per tutti i popoli » Ciò vuol dire che fu pensato per tutti, che scrivendolo l'autore si sentì fratello di tutti gli uomini, compianse tutti gli umani dolori e s'accinse a vendicare coll'irresistibile potenza della parola, coll'implacabile efficacia del romanzo, le trionfanti ingiustizie, non avendo riguardo al grado di latitudine sotto il quale si compiono. La geografia non è applicabile alla sciagura; dovunque si piange, si combatte, si spera; non havvi angolo della terra dove i secoli non abbiano depositato un cumulo di mali, che il torrente della civiltà travolge, sposta, ma altresì accresce, poichè l'acqua più pura non può distruggere il fango, ma si mischia con esso. La scena dei **Miserabili** è in Francia, ma i suoi personaggi, destinati a quella fortuna che Carlo Nodier descrive e addita come la maggior riprova del genio e della virtualità artistica, a divenire, cioè, **tipi**, ad entrare nella lingua, ad immortalarsi ne' proverbi; surgono ad occupare tanto spazio di cielo che non appartengono più all'orizzonte di un paese più presto che all'orizzonte di un altro. « Dovunque l'uomo ignora e dispera, » sono ancora parole di Vittor Hugo, « dovunque la donna si vende pel pane, dovunque il fanciullo soffre per mancanza d'un libro che lo ammaestri e d'un focolare che lo riscaldi, il libro dei **Miserabili** batte alla porta dicendo: **Apritemi, son qui per voi** ».

Si può dire di Vittor Hugo quello che fu detto di un illustre romanziere italiano, che ha per avventura qualche conformità col poeta francese: **ha scritto un libro non potendo combattere una battaglia.** Oggi l'arte si fa davvero militante; le lotte, le ambizioni, le passioni della vita sono le sue; precorre l'azione, incita all'azione, è azione essa medesima. Parve un tempo intesa ad illuminarsi dei pallidi riflessi del passato, oggi la investe la luce che sorge, ed in lei favella un presagio delle età future. Così la quercia robusta prima sprofonda sue radici nella terra, poi slancia suoi rami nell'aere.

In Vittor Hugo trovano luogo i più gravi problemi sociali: il pauperismo, la prostituzione, il parassitismo; egli non li espone soltanto, li discute e li giudica; nè, pregio singolare, l'insistenza dello scopo nuoce all'interesse drammatico del lavoro, le cui scene inattese si svolgono concentriche al nucleo dell'azione, simbolo della serbata unità. Solo per questa via, alla vecchia formula **l'arte per l'arte** si può sostituire quella **l'arte per la vita**; e la magia dello stile, i lenocini dell'invenzione, le seduzioni della parola giovano la causa del progresso e della libertà. Sopratutto in Vittor Hugo ne piace quella delicata pietà con cui versa lagrime e fiori sulla donna e sul fanciullo, su questi due esseri deboli, la cui innocenza è pressocchè esposta ad eguali pericoli, la cui tutela è una delle forme più gloriose del progresso, e la cui totale redenzione segnerà il trionfo della giustizia e dell'amore sulla terra.

L'edizione **principe** della traduzione italiana fu esaurita. L'edizione popolare consta di dieci volumi illustrati in 16° con incisioni.

Prezzo dei dieci volumi, Franchi 12.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

BIBLIOTECA RARA, raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

Non è nuova l'idea nè singolare la impresa, di prendere a pubblicare scritti pregevoli e rari. Ogni età, così nella nostra Italia, come fuori, ebbe parecchi ricercatori dal senno antico che ne rimisero molti in luce, e non pochi buongustai che ne fecero tesoro. Le età sterili di opere originali ricorrono naturalmente all'antico, le feconde, come la nostra, ci ricorrono del pari e forse più vivamente. Non v'ha vera fecondità letteraria quando la letteratura non padroneggia ed asprima tutta la tradizione, come non v'ha vera civiltà, se non riassume interamente tutti gli elementi del successivo progresso umano.

Non citeremo tutte le imprese di tal genere condotte con felice successo in Italia. Per non parlare che dei morti, tutti ricordano con riconoscenza i due veneziani, Gamba e Carrer. Ma per quanto si sia fatto, e si faccia tuttavia, il campo è sì largo, che ciascuno, per dirla coi Dati, può passeggiarvi comodamente senza dar di gomito al compagno. La nostra antica letteratura è sì doviziosa che non v'ha cantuccio ove non si trovi qualche gemma. Molti si contentano di trarne i tesori dei quattro poeti e dei più insigni prosatori. — Così altri di sotto al capezzale d'Alessandro avrebbe tratto le opere d'Omero e dal suo scrigno i libri d'Aristotile; non curando i di tanti altri gioielli di prosa e di versi che si trovavano per avventura nella sua biblioteca. I mediocri non solo fan corona, ma schermo e luce ai sommi. Le letterature sono sistemi, come i sistemi planetarj, e insieme fan l'universo. — Noi che ristampiamo a ragione le Rime antiche, come quelle che, oltre il pregio intrinseco, conferiscono tanto all'intelligenza dello stile di Dante, perchè dovremmo lasciare in abbandono tanti begli opuscoli del cinquecento che valgono a chiarire il dettato dell'Ariosto e del Machiavelli?

Noi ci proponiamo di ripercorrere singolarmente il secolo XVI, e trarne libri ed opuscoli non mai ristampati, o se pur ristampati per la scarsità degli esemplari che ne furon tirati, o per l'avidità con cui i bibliofili li ghermirono, rimasti sempre rarissimi. Noi li corredremo dei ritratti degli scrittori, e dei personaggi che essi intendono principalmente ad illustrare; di brevi prefazione, e dei più essenziali schiarimenti, e quello che è veramente nuovo nella nostra impresa, ci studieremo a renderli popolari. Questa popolarità ci confidiamo raggiungerla per due vie; con i eleggere libri che abbiano valore per la materia, e attraenza per la forma; e col porli ad un prezzo che i meno danarosi trovino accessibile e di gran lunga inferiore alle cure di elezione, di revisione, e di correzione spese nelle nostre edizioni.

Il saggio che diemo di queste nostre edizioni si compone non di qualche pagina, e d'un solo opuscolo, ma di parecchi volumetti a un tratto, perchè si scorga subito quali siano i nostri intendimenti, e modi che teniamo nel metterli in atto. Chiunque prenda ad esaminarli si accorgerà di leggeri come noi miriamo a dare mediante una collana di opuscoli bene eletti, un'illustrazione dei secoli letterari d'Italia, specialmente per ora del secolo XVI nella sua vita politica, guerriera; amorosa, nelle sue idee, e ne' suoi affetti, ne' suoi costumi, nelle sue fogge e persino nelle sue bizzarie.

Annesso è il prospetto della nostra prima infornata. Ci pajono quasi irritamento per dirla con Tacito a seguir la metafora onde i monaci si ghiotti un tempio di libri e di delicatezze, confusero già le immagini della libreria e del refettorio. Ma della preziosità della nostra collezione sarà prematuro il giudicare anche da questo saggio. Intanto Adjacet domus intus, e per quanto arriva l'occhio, ci pare che debba piacere la ricchezza e la leggiadria degli apparati e degli ornamenti.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Z 15

MILANO — G. DAELLI e C. — EDITORI.

A. ERDAN.

La France Mystique: tableau des excentricités religieuses de du temps. 2° édition revue et augmentée. Deux volumes, fr. 10.

AMERICO BARBERI.

La scienza nuova dell'armonia dei suoni e sue leggi, raccolte e codice. Un vol. in foglio, con 180 tavole, fr. 60.

M. C. PERRY.

Narrative of the expedition of an American squadron to the China seas and Japan, performed in the years 1852, 1853 and 1854, by order of the government of the United States. 3 vol. in 4°—Washington, 1856 con molte tavole, fr. 300, (fuori di commercio).

G. I. ASCOLI.

Studj critici, contenenti cenni sull'origina delle forme grammaticali; saggi di dialettologia italiana; studii sulle colonie straniere in Italia; frammenti albanesi; garghi. — Milano, Editori del Politecnico, 1862. Un vol. in 8°, fr. 3 50.

GABRIELE ROSA.

Le origini della civiltà in Europa. Due grossi volumi in 8°, fr. 15.

BIBLIOGRAFIA AMERICANA.

Catalogo ragionato di libri, mappe, collezioni e riviste, pubblicate in America. Un fascicolo in 8°, fr. 2.

Gli EDITORI DEL POLITECNICO sono

I SOLI AGENTI IN ITALIA DEI SEGUENTI GIORNALI AMERICANI E INGLESI

The Bookseller a handbook of British and Foreign Literature, with which is incorporated *Bentle's Literary Advertiser*, established in the year 1802. Published Monthly by E Tocker London. — Prezzo annuale, fr. 12.

Harper's weekly a Journal of civilisation, published by Harper et Brothers. New York. — Prezzo annuale, fr. 24.

Harper's new Monthly Magazine, published by Harper et Brothers. New York. — Prezzo annuale, fr. 24.

American Railway Review. Public Works Engineering, Steam Machinary, Finance and Patents, published weekly by American Railway Bureau. New York. — Prezzo annuale, fr. 20.

Scientific American, a journal of pratical information in art, science, mechanics, agriculture, chemistry, and manufactures published by Munn and co. New York. — Prezzo annuale, fr. 20.

COLONEL FAMIN.

Musée Royal de Naples. Peintures, bronzes, et statues erotiques du cabinet secret avec leur explication, contenant soixante gravures coloriè. Un vol. in 4° — Paris 1854, fr. 60, (fuori di commercio).

AVV. P. A. CURTI.

L'Isola Mojù o Woodlak del Geografi, nell'Oceania; memoria letta nell'Accademia fisio-medica-statistica di Milano. — Un volumetto in 8°, con tavola, fr. 1 50.

UN ITALIANO D'OLTRE ISONZO.

Pensieri politici: colle epigrafe: ***Sii forte e sarai libero; Sii libero e sarai forte.***—Un fascicolo in 8° grande e due colonne compatte, fr. 1.

DALL'ONGARO.

Stornelli, divisi in politici e non politici, con prefazione. Elegante volumetto, fr. 1.

G. FERRARI.

Carta figurativa ed indici delle guerre municipali d'Italia, secondo la ***Storia delle rivoluzioni guelfe e ghibelline*** dello stesso. — Un fascicolo in 8°, fr. 3.

Dott. EZIO CASTOLDI.

I fenomeni della generazione spontanea considerati nello stato presente della scienza. — Un volumetto in 8°, fr. 1 50.

EDIZIONI BODONIANE.

Aurelii Prudentii Clementis. Opera omnia.

Nunc primum cum codd. Vaticanis collata, præfatione, variantibus lectionibus, notis, ac rerum verborumque indice locupletissimo aucta et illustrata. 2 vol., fr.

BERNARDO ZAMAGNA

Hesiodi Ascræi. Opera omnia. [illegible] versibus expressa atque illustrata. 2 volumi, f. 10.

ALESSANDRO POPE.

Saggio sull'uomo. Poema filosofico, in cinque lingue (inglese, latina, italiana, francese e tedesca). Vol. 1, fr. 10

Cav. GIAMBATTISTA BODONI.

Manuale tipografico, 2 volumi f. 4° — Parma, presso la Vedova Bodoni, 1817, fr. 100. Lo stesso legato in cuojo di Russia [illegible] simo, fr. 100.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano.

Prezzo: It. L. 1.

26 GIU 2004

LEGATO 30
R
Via
00137 ROMA - Tel.

BIBLIOTECA